

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

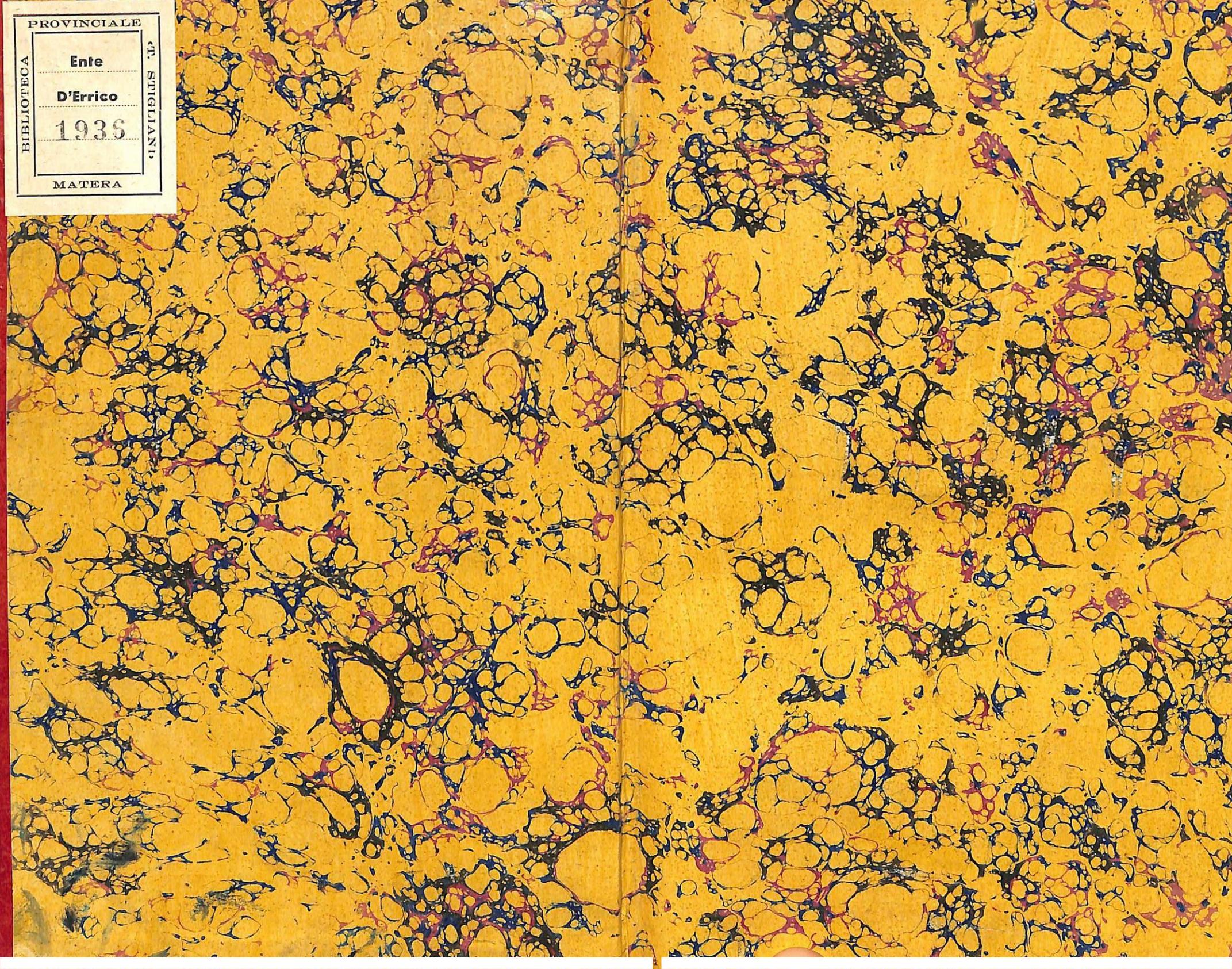
Enfe

D'Errico

1936

MATERA

T. STIGLIANI



NOTTE ROMANE

LE

141470

LE
NOTTI ROMANE

AL FORO
AL COLOSSEO AL PALAZZO DE' CESARI
E ALLE CATACOMBE,

DI
CESARE MALPICA.

O Muse, o alto ingegno or m'aiutate.



NAPOLI,
DAI TIPI DI ANDREA FESTA

—
1844.

A Scoccherà

INSIEME visitammo la Città Eterna; insieme ci arrestammo ad ammirare le sue grandezze, a meditare su le sue rovine —

E quando io pensava di svolgere ad una ad una le pagine di quel gran poema di sventure e di prodigi, che si contiene nella sua storia, tu m'incuorasti all'opera.

Ed io dedicava i Venti giorni in Roma a quella gentile, che anche insieme conoscemmo, ed ora piangiamo lontana.

Or ecco che vengono in luce le Notti Romane --- un libro immaginato fra' monumenti che narrano i fatti degli uomini, e fra le tombe che parlano de' miracoli di Dio.

Lo dedicherò ad un'altra Donna?

E che! son forse molte le Drummond!

E poi, ad essere inteso ho bisogno di un

cuore che batte come batte il mio; d'un giovane ingegno che oda senza ribrezzo imprecare i pregiudizi sanzionati da' secoli; d'una voce che si unisca alla mia, quando scioglie un inno a quella Fede, che sola può salvare il mondo.

Intendi ora perchè io ponga qui il tuo nome; e in altre pagine quello di pochi amici che ti somigliano?

Accogli il povero dono o mio diletto -- e sta fermo nel proponimento di venir meco a piangere su' marmi di Santa Croce.

La preghiera sciolta in Vaticano, ove grandeggiano le viventi glorie della Religione, ben si congiungerà all'elegia che inspira il Tempio in cui dormono le morte glorie d'Italia. ---

PROLOGO



I.

UN LIBRO IN 48^{mo}



Non ho più nulla a dire sopra Roma monumentale.

La percorsi da Porta S. Giovanni a Porta Angelica, da Porta Pia a Porta Ostiense, dall'Esquilino al Gianicolo, dal Vaticano al Celio, dalla Piazza del Popolo al Colosseo, da Piazza di Spagna al Ponte Sisto; mi fermai innanzi ad ogni pietra, ad ogni quadro, ad ogni statua; m'assisi su le rovine de' Templi, orai nelle Chiese; meditai su le rive del Tevere, e sotto gli alberi del Foro; e fatto tesoro di tante impressioni, di tante memorie, di tanta poesia, osai scrivere un libro — povero libro dettato fra cento pensieri molesti, fra cento cure moleste — meschino libro, che pure è serbato all'onore di una seconda edizione, tanto il gran nome, e le grandi cose di Roma interessano le genti, comechè siano pensate fuggendo, e malamente scritte.

Ma aver veduta Roma e non ricordarsene sempre è impossibile.

Ma avere scritto di lei, e non volerne scrivere ancora non può chi è uso a gettar su la carta le sue idee; non può chi assume l'infausto ufficio di tenere da mane a sera, in tutti i giorni creati dal Signore, fra le dita la penna. —

Oh felici que' grandi Sapienti che acquistaron fama altissima, e godon ricchezze e onori, senza avere scritta una sillaba! Essi non sciupano la salute, ignorano che sia la febbre letteraria, e difesi dalla loro taciturnità sfidano la critica, che oggi s'è fatta satira, e i critici, che da più tempo son plebe. —

E sapete perchè un solo libro non basti, che anzi se ne potrebbero scrivere cento, sovra Roma!

Perchè le pietre, e le tele non sono che una parte di lei:

perchè Roma antica non è già tutta nelle rovine;

come non forman già tutta Roma moderna i capo lavori dell'ingegno.

Vero è che per la maggior parte di coloro che vanno a visitare i sette colli non v'ha altre cose che queste — Viaggiatori e artisti, professori e diletianti d'altro non si curano.

Degli antiquari non parlo: a costoro date un pezzo di tufo con due o tre lettere incise, e loro darete un tesoro: quel tufo sarà per essi ciò che era per gli affamati un pranzo di Lucullo.

Beata gente! Non potrebbe essere smentita che da' morti, e i morti non parlano.

Ma su questa Roma che si vede v'ha una Roma invisibile — una Roma che si celò nella notte de' secoli, e pure può tornare indietro; chiamatela, e vi risponderà; evocatela e vi verrà davanti.

Ma sotto di questa Roma v'ha un'altra Roma, più vasta, più classica, più maravigliosa, tutta santa, tutta sublime — scendete sotterra e la troverete.

Roma monumentale a fronte di questa duplice Roma quasi sparisce; la sorpresa che ti desta cede il luogo ad altri affetti — ora terribili ed ora patetici, ora di sdegno ed ora di pietà. Le due Rome ti stanno davanti — una splendida e potente, l'altra disadorna e debole, quella superba questa umile, quella armata questa inerme, quella venerata dalle genti questa ignota alle genti — ti stanno davanti, combattono insieme, e quella è vinta da questa. E tu alzi con essa il grido della vittoria; il tuo affetto diviene entusiasmo, che ti fa maggiore di te, ti slancia in un universo ignoto agli sguardi volgari; in una vita che spazia per le regioni della immortalità.

Come conoscere Roma invisibile?

Ed io nelle brevi ore che potei, durante molti anni, risecare da

improbe fatiche, andai frugando nella storia del popolo Quirito — immensa storia che per moltissimi secoli fu quella del mondo — lessi non solamente le opere di coloro che fra' molti son tenuti grandissimi, ma quelle altresì della minor gente. Così con poche vele, e deboli sarte, colle poche idee della scuola, e i deboli consigli de' maestri, mi trovai ingolfato in un Oceano di superstizioni, di favole, di menzogne, di credulità, di insipidezze; di racconti prolissi, di arringhe immaginate, di prodigi creati, e non di rado di fredda impassibilità pel vizio e per la virtù. Oh! dopo il pasto ebbi più fame di pria, e pure avea la mente piena di tante cose e tante!

Allora mi volsi a cercare d'un faro cui potessi rivolgermi, e — trovai scritta in un libro una santa parola non creata dagli uomini ma discesa dal Cielo, non fallace ma vera, non peritura ma immortale.

Con questa andai nuovamente frugando in quelle tante pagine, ricalcai con non sperata pazienza la via già fatta, rividi i luoghi già veduti, rilessi le cose già lette; e discernendo, raggruppando, riordinando, non collo scetticismo dell'analisi ma colla fede della sintesi, tutto misurando con quella parola, giunsi a farmi una storia, povera forse, ma tale da dar pace all'ingegno dubbioso, e al cuore desolato *parva sed apta mihi*.

A rappresentarne la idea disegnai colla matita su la prima pagina d'un libro in 48^{mo} un'Aquila coll'ali aperte intesa a volare, e sopra vi scrissi DIO — la santa parola.

Poi nelle pagine picciolissime, a caratteri impercettibili scrissi:

Religione —

Leggi —

Costumi —

La famiglia —

Il popolo —

L'armata —

I Patrizi —

Gli schiavi —

Sotto di ciascuna posi un breve sillogismo, e — mi ebbi tutta la Iliade del gran popolo in otto pagine in quarantottesimo. Un libro microscopico che si legge in un minuto secondo.

So che i maestri del genere umano rideranno;
 So che i sapientoni legati in foglio stragrande mi scherniranno;
 So che gli eruditi, ladra gente che vive a spese d'altrui, non mi cureranno;
 So che gli scolari, travolti da cantabanchi Grecizzanti, non mi intenderanno;
 So che tutti gl'incruduli dal cuor di selce, e dal cervello voto, mi odieranno —
 Che monta! Che monta!
I magnanimi pochi a cui il ben piacer mi stringeranno la mano,
 e basta.
 Le lodi de' trivi omai si sa quanto valgano, e come si acquistino.

A conoscer Roma sotterranea mi volsi alle opere del Bosio, dell'Arringhi, del Marangoni, del Boldetti, del P. Lupi, di Raoul — Rochette, monumenti di erudizione, e di sapere. Ma che han di comune queste cose col cuore? Le idee fornite allo spirito bastan forse a satollare il cuore? Ah no. —

Or chi volesse soddisfare ad una volta la curiosità della mente, e il desiderio del cuore, vada al *Collegio Romano*, e cerchi del P. MARCHI. Troverà un uomo tutto cortesia, tutto gentilezza, tutto affabilità: un uomo dottissimo, conoscitore esimio delle antichità cristiane; quegli che sta scrivendo un'opera immensa su la catacomba di S. Agnese, di cui può dirsi il Cristoforo Colombo, perchè durante più anni discese fra quelle tenebre a visitarne ogni recesso, a raccorle e illustrarne tutte le memorie. Il pellegrino che avrà la ventura di esser condotto laggiù dal valoroso, vedrà come al cospetto di quelle sacre tombe la sua mente s'infiammi; come la sua faconda e vivace parola ispirata dal cuore sappia narrare tutte le meraviglie, spiegare tutti i misteri, tutti i simboli, tutte le memorie di quello che fu il primo campo dell'eroismo Religioso.

No — non speri di conoscere Roma sotterranea chi non ha udito il P. MARCHI. Gli stranieri che sono ordinariamente sì parchi lodatori degl'Italiani, gli stranieri stessi stanno a udirlo meravigliati, e s'inclinano al suo sapere sì vasto, alla sua eloquenza sì spontanea, alla sua logica sì convincente, e alla fiamma poetica che informa quanto e dice.

Ed io che fui del bel numer'uno, io raccolsi avidamente dal suo labbro quanto concerne quel santo asilo della pietà, e della fede primitiva; scrissi il di lui nome, e le cose udite nel mio libro picciolissimo, e — con esso fra mani intrapresi la mia peregrinazione.

Vieni adunque o lettore, vieni a veder meco l'una e l'altra Roma; assisti meco allo sviluppo del Dramma immenso, che comincia da Enea, e termina a Costantino; contempliamo come cadde il principio che sorse dagli abissi a perdere la umanità, come vinse l'altro che scese dalle sfere a rigenerarla; meditiamo sul progresso misterioso del disegno Provvidenziale che veglia i destini del mondo; visitiamo il Foro e i Templi, la casa del povero e quella de' potenti, la prigione degli schiavi e quella de' martiri, il fasto de' non credenti e l'umiltà de' Cristiani — e quando avrem conosciuto tutta la iniquità del mondo pagano, tutti i prodigi della Fede di Cristo, gridiamo alla Filosofia che quella incensava e questi negava. mentisti. —

II.

IN DILIGENZA.



È scorso un anno! — un punto di più su la linea che scende verso la tomba — trecentosessantasei scintille di meno nella fiamma che alimenta i sogni del cuore, e le speranze della giovinezza. E pur la poesia stende ancora il suo scettro su la mente; e invano la realtà stringe da presso il suo soglio. Le idee di questa nemica del genio fuggon dinnanzi a lei; come le tenebre si celano quando il signor della luce spiega la pompa de' suoi raggi in Oriente. Celeste pellegrina a cui si pochi or danno asilo: diva vereconda a cui tanti or recano oltraggio... che sperì! Il mondo si allontana da te: tu gli desti le arti, la sapienza, la civiltà, tutto... ed egli oggi o l'ignora, o fa della sua maestra un trastullo! I tuoi figli ti bestemmiano, ti rinnegano, o colla veste di adulatrice ti traggono alle gemonie! Dunque che sperì?

M'avrai teco durante un mese; ma poi le mie ore non saranno più tue. Sarai per me pari ad un'amata discesa sotterra; nè potrò venire a posar su la tua tomba una lagrima e un fiore. Così comanda la fortuna, e — invano mi sono appellato della sentenza: i mezzi di annullamento non furono accolti. Intanto,

*La vita fugge, e non s'arresta un' ora,
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora. —*

Che lieta meditazione!

Se mi udissero coloro che appuntano ogni mia sillaba, sperando di movermi a sdegno! direbbero:

— Ve' come accenna al Jacopo Ortis! Ve' che si caccia nel romanticismo come Curzio nella voragine! Non merita misericordia... è delinquente ostinato... al rogo.

— Dunque volete ridere o maestri? Aspettate, parlerò delle cose vostre, e... rideremo.

Ma il fragor delle ruote me lo impedisce. Per esso le mie idee prendono un diverso avviamento...

*Da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.*

Ed è provvidenza del pensiero. Se no, io viaggiando, e voi leggendo ci annojeremmo.

Quante volte in un'anno non invocai questo giorno! Quante ansie, quanta pazienza, quanti sudori, quante cure non mi costa! Per esser qui, dove mi trovo, ho affrontato quello che fra tutti gl'istanti dolorosi è il più doloroso... l'istante in cui un padre dice a coloro che vivono in lui: addio!

Così per coloro che si nutriscono di amore non v'ha mai gioja perfetta quaggiù... mai!

Così per godere è d'uopo appartenere alla immensa famiglia degli egoisti, è d'uopo esser di selce come i figli del denaro, o di sovero come gli usurai!

No, no. Queste doti se le tenga chi le ha, io non le desidero.

I favoriti della sorte pongon questo dilemma. Studiosi, o siate come noi, o restate co' vostri triboli. Così abbiamo scritto di voi.

Ed io — prendo lo scritto, lo fo in brani, e i brani calpesto co' piedi, e dico: non voglio somigliarvi, e voglio esser lieto.

Così mi vendicherò di voi e della fortuna.

E per giunta, in un mese voglio gettar su la carta quanta poesia ho nelle vene; buona o cattiva, povera o ricca, classica o romantica che sia.

Su o gente che leggi, che sei sì diradata, sii cortese a chi farà un libro per te; su o fratelli nella povertà delle muse, che vi siete sì accresciuti, a monte la malinconia.

È la nostra viltà che fa forte la fortuna; ridiamole in viso, e facciam che almeno ci rispetti. Usiamo la fantasia finchè ci arride; godiam della salute, or che i medici son lontani da noi.

Oh la salute ... pensate che questa
Cosa bella e mortal passa e non dura,
 per noi che abbiamo il cervello sotto i torchi. —

III.

BELZEBÙ



E mi volsi a tastar le acque in cui mi trovava.
 — Barone! *Monsieur le Baron!* (*) che leggete?
 — Il vostro libro; i *Venti giorni in Roma*.
 — Robaccia ... gettatela a quel bottegaio.
 — Altro! sto per salire alla Cupola ...
 — Buon viaggio; ci rivedremo al ritorno.

Fra noi due sedea un giovane. Basso di statura, biondo di capelli, con due occhi di gatto che gettavano fiamme, di sotto alle lenti di cui era armato il picciol naso volto in su, con una siepe di peli arruffati che celavano le gote, le labbra, e'l mento, questo ometto non sapea star fermo un solo istante. Agitava le strisce di cuoio pendenti su' lati, raschiava colle sue unghie d'uccel di rapina il panno della carrozza, poi traea di tasca un pettine e lisciavasi il pelame, poi stendea e accorciava le braccia, apriva e chiudeva le gambe, allungava i piedi, faceva scricchiolar le dita, canticchiava facendo la cadenza col capo, fischia, prendea tabacco, faceva smorfie col viso, sospirava, ridea, tirava e abbassava i cristalli, e — non avendo più che fare si pose a salutar chi passava.

Io mi volsi a costui:

— Il Signore è Francese di certo.

(*) Il Barone Carlo Giordano mio compagno di viaggio.

— Signor! ... *oui Monsieur*, e volgendosi a me al par d'un arcobalzo fece cadere il libro del Barone, e 'l suo berretto.

Oui Monsieur.

— Quale v'è sembrata Napoli?

— *Detestable.*

Ci siamo diss' io, e:

— In che Signore? gli domandai.

— Teatri orribili, strade orribili, alberghi orribili, mensa orribile.

N'est ce pas, Baron? E diede a me del gomito nei fianchi. Poi fece lo stesso complimento al Barone, e volgendosi a me: *Pas d'amusement, pas de société, pas de boutiques, pas de jolies femmes.* Ma! la vostra Capitale è un villaggio; un *grand Village* ... *voilà tout.*

Paris! il n'y a que Paris au monde.

La larà, larà larà, lalère ...

Un Espagnol du haut de la frontière ...

laillàrà, laillàrà, là là ...

Peuple Français, peuple de braves.

Che cosa ne dite Signore! *qu'en dites vous Monsieur?*

E voi Barone, *mon cher Baron!*

Si va in Roma! *pays detestable.*

— Ci siete stato altra volta?

— *Moi! non ... mais c'est égal: e cantò.*

Comment! Vous ne me dites rien!

Allons enfants de la patrie.

Passando da un tuono a un'altro, da una cosa a un'altra, colla rapidità con cui la mano di Talberg scorre su la tastiera.

— Il Signore ...

— *Voulez vous savoir qui je suis? je suis Belzebù.*

— Me n'era già accorto al fuoco e al fumo ...

In questa s'udì un suono quale d'arcata di contrabbasso.

— *Il dort!*

— *Quel drole d'homme!*

— *Quel original.*

VALERIA, ORTENSIA, E NOEMIE.

Queste tre voci formarono insieme un concerto soavissimo; mi parve di udire il tintinnio d'un'arpa che esegua il preludio d'una romanza.

Allora, non pria d'allora, osai fermar lo sguardo su le tre dame che stavan di fronte, co' veli bassi, e con serio contegno.

Vestite di nero, con semplice eleganza; quella di mezzo era una matrona dal volto gajo, dall'occhio animato; quella a ritta brillante di grazie e di giovinezza, dalle gote tinte d'un bell'incarnato, dalle labbra rosee, dall'occhio nero, mostrava la prontezza della mente, nel guardo, e su la sembianza; quella a manca poi la era una donzella da' capelli tendenti al bruno, da' grandi occhi cerulei, da' denti d'avorio schietto, dal viso sparso di soave pallore, dalle mani bianchissime di neve — una gentile tutta pudore, tutta calma, tutta dolcezza — un fiore languente e vaghissimo — una di quelle vezze dal capo inchinato, dalle pupille abbassate, dalle mani congiunte sul seno, innanzi a cui non si può stare che in atto di preghiera.

Oh! lo spettacolo d'una vergine, è il più maraviglioso spettacolo della natura.

Io dunque avea, di lato Belzebù, più lungi il tenacemente silenzioso Barone; a fronte la bellezza adulta, la matura giovialità, e la verginale bellezza.

Muse di Lavater! or m'ajutate; e mi posi ad almanaccare.

La Dama di mezzo è madre o Zia delle due.

Quella a dritta è sposa. Lo scè nò a' b'joux che la adornò, allo preziose e bizzarre anella che aggiugon vaghezza alla sua bella mano; lo veggio a quel suo sguardo timido ancora, ma pur sicuro. E colei! Che altro dire d'una donzella? O amara, o amara; tre volte felice colui che ha, o avrà i suoi affetti — maledizione a chi possedendola non saprà amarla.

Darei alla prima un nome Romano, a quella di mezzo il nome d'un fiore vago sì ma senza pretensioni, a costei il nome d'una Uris; un nome che tenesse dell'Orientale, un nome languente, un nome sentimentale, Malvina, Lisa, Beatrice, Elvira, Emilia.

Malvina! colei che sola cantai! colei che addita al mondo congiunte insieme bellezza, virtù, e ingegno!

Malvina! La dolce memoria sempre da me invocata e benedetta!

— Egli dorme.

— Tanto meglio o Signora.

— Compatite al nostro compatriotta.

Giunsi le mani, e m'inchinai rispettosamente.

— Il vostro compagno è uno studioso di prima sfera.

— Siategli cortese. Legge un libro sopra Roma.

— Una Guida?

— Un libro d'impressioni, stampato in Napoli.

— Oh! sciamarono ad una volta la Matrona, e la sposa.

Quanta eloquenza in quell'oh!

Trassi di tasca *Roma in sette giornate* e posi il volume fra le mani del Barone; presi dalle sue quel *de' venti giorni in Roma*, e con atto rispettosamente lo porsi alla sposina — la quale lesse tosto a voce bassa la prima pagina, traducendola benissimo in Francese all'orecchio delle due che attente ascoltavano. Poi cortesissima volle restituirmelo.

— Lo tenga in dono ... sia una memoria, comecchè povera.

— Ma ...

— È l'autore che invoca questa grazia.

— Oh! è un vostro libro! Oh merci ... grazie ... grazie.

— *De quoi madame!* gridò Belzebù balzando.

— Il Signore ci fa presente d'un suo libro.

— *Monsieur est Auteur! Tant pire pour vous Monsieur.*

Belzebù coglieva nel segno, nè v'era da replicare.

— *Et ... quel est l'argument de votre ouvrage?*

— Roma.

Roma! Qu' y a t'il a Rome?

— Tutto.

— *Y at' il des pierres, des plantes ... j' en fais collection, je n' ai pas d' occupation; je voyage, je m' amuse, et je dors.*
Buona sera ... e ricominciò la sinfonia.

— Non vorrei privarvene — proseguì a dire la gentile additando il libro.

— Non mi mortifichi ricusandolo.

— Dunque lo terrò come cosa assai grata.

Mi creda chi vuole. In quell'istante fui compensato del mese di fatica durato a scriver quelle tante cose con tanta fretta.

Così son fatto — nè mi muterò.

— Il nome delle Dame?

Quella di mezzo si chiama M. Ortensia Morelet de Truchis —

Quella a dritta — Valerie de St! Yon-ed è sua figlia.

Quella a manca Madamigella Noemie de Folin — ed è sua nipote — tre nomi quali io li desiderava.

V.

IN UN' ALTRO MONDO.



Misero colui che sedendo in faccia ad una Vergine può non sentirsi poeta!

Io presi il taccuino, e scrissi.

ALLA VERGINE STRANIERA.

Onde vieni, onde vieni o vezzosa
Che apparisci nel suolo de' mesti
Come alcuno de' spiriti celesti
Che il sospir de' piangenti invocò!
Chi sei tu che d'un suolo sì bello
I prodigi coprendo d'oblio
Sol ne mostri il prodigio di Dio
Che sì vasta in te l'orma stampò.
Oh tu avveri le forme vedute
Dalla mente commossa de' vati,
Quando in mezzo a' lor sogni beati
La suprema bellezza apparì.
Oh tu mostri che puote un mortale
Risentir nella valle del pianto,
Quel divino dolceissimo incanto
Della vita de' primi suoi dì.

Angioletta dagli astri discesa !
 Sul modesto tuo volto si posa
 La pudica beltà d'una rosa
 Che alle brine dell'alba si aprì.
 Pellegrina dal cielo venuta !
 Di tue gote il soave pallore ,
 Mi ricorda qual mostrasi il fiore
 Quando il sole dal mondo parlò.
 Benedetta che adorni la terra !
 Nel candor della fronte serena
 Quella fiamma romita balena
 Che s'annida nel fondo del cor.
 Quella fiamma pudica che esprime
 La cerulea pupilla pacata ,
 Dalla lunga palpebra velata ,
 Collo sguardo più bello d'amor.
 Cara immagine del genio superno !
 Il tuo casto sorriso chi vide
 Può dir come la speme sorride
 Quando larva la speme non è.
 Cara immagine ! il virgineo tuo petto
 Si commove col moto dell'onda ,
 Che increspata raggiunge la sponda,
 E che tosto il suo moto perdè.
 Cittadina d'un mondo immortale !
 Ecco fuori del guanto geloso
 Un tesoro di vezzi nascoso
 La bianchissima mano mostrò.
 L' alma mia ...

— Dove siamo ? *Où sommes nous ?*
 — In un altro mondo.
 — *Est ce que nous sommes morts !*
 — *Où Monsieur.*
 — *Tant mieux.*
 — Che ponte è quello ?
 — Il ponte del Garigliano , Barone carissimo.
 — Oh oh ! *une ouvrage tout a fait Française.*
 — Il Garigliano ! È il Liri degli antichi.
Quid dedicatum poscit Apollinem

Vates ? ...

Non rura quas Liris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis.
 — Questa non è opera Francese o Signore.

VI.

UN ESERCITO DI OMBRE.



E vi dirò qualche altra cosa ancora. Vedete quelle masse biancheggianti sparse ne' dintorni ?

— *C' est un troupeau.*

— No ... son delle ombre , e delle ombre Francesi.

— *Comment !*

— Qui tutto un esercito Francese cadde disfatto.

— *Monsieur !* — e salì, come se la punta d'un ago il trafiggesse.

— Si sì. E un Francese di qua passando vide ciò che io veggo , e che voi vi ostinate a non vedere.

« *Helas ! j'ay vu ces lieux — là derniers, et mesmes le Gariglian, et c' estoit sur le tard, à soleil couchant, que les ombres et les manes commencent à se paroistre comme fantosme plustost qu' aux autres heures du jour, ou il me sembloit que ces âmes genereuses de nos braves Français là morts s' eslevoient sur la terre et me parloient, et quasi me respondoient sur mes plaintes que je leur faisois de leur combat, et de leur mort.* »

È il vostro Brantome che favella.

— *Gredin !*

— Il vincitore fu Consalvo di Cordova. Combatteva per gli Spagnuoli a tutela del Regno. Era sul cader di Dicembre del 1503. patti furon dettati a' vinti nel dì 1. del 1504. Allora i vostri , pochi , laceri , sanguinosi ne andarono a Roma. Colà ...

— *Suffit Monsieur ...*

VII.

LA LANTERNA MAGICA.



Lungi, là dove Gaeta si specchia nelle onde si tuffa il raggio immortale del Sole, si perde l'astro consolatore della natura. —

Gaeta! La Città da' forti baluardi avea il nome da una nutrice. Da una donna che rammenta il fato di Troja, e i primordi dell'impero che doveva abbracciare il mondo.

Qual silenzio solenne! qua' tenebre profonde! Il fremito del Liri già lontano, si confonde col fremito del vento che va dagli Appennini al mare.

Belzebù e'l Barone dormono. La figura delle Dame vestite di nero si perde nell'aer nero. Sol le candide mani della donzella, intrecciate sul seno, spiccan nel fondo oscuro.

Sieno i tuoi sogni tranquilli come è tranquilla questa sera di Aprile, o donzella!

Io veglio. La mia mente galoppa come galoppiano i cavalli che ci tirano ... galoppa

di pensiero in pensier, di monte in monte:

e — non curante della notte getta un mar di luce su colli e pianure, a dritta, e a manca — evoca dal mar de' secoli, nomi e fatti, monumenti e città, uomini e cose, e me le addita a seconda che avanziamo, quelli scritti a caratteri di fuoco, queste come in pieno giorno. I vetri della carrozza son per me quelli d'una camera ottica.

Cesare, Augusto, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Trajano, Teodorico,

RESTITUERUNT, ORNAVERUNT.

È il monumento della grande arteria dell'immenso colosso, è la via Appia. Sovra di lei noi corriamo. —

Chi è colui che dorme seduto per terra, appoggiando il capo sur una pietra! Vedi che si desta, e guardando una nave che si allontana alza un urlo d'imprecazione. Un contadino gli dà asilo nel suo povero abituro. Ma ecco che de' soldati in armi se'l prendono, e lo conducono là in quella prigione posta all'ingresso di quella Città. A morte il barbaro, gridano i padri raccolti, e spediscono un soldato perchè lo uccida. La porta della prigione si spalanca, il soldato — carnefice entra, e — s'arresta

pieno di meraviglia e di pietade.

Egli non osa alzare il braccio a percuoter la vittima della sventura.

Chi è dunque quel prigioniero? È Mario, vincitor de' Cimbri, il prosrittore, il nemico de' patrizi. E quella Città? È Minturno. Vedi che lo han salvato, Va uomo tremendo! Le rovine di Cartagine ti aspettano. Due grandezze cadute là si uniranno; quella per non risorgere mai più, tu per risorgere, e poi cadere ... anche per sempre. —

Odi una voce che canta,

*..... mea nec Falernae
Temperant vites neque Formiani
Pocula colles.*

È il poeta amico di Mecenate. —

Ah quella è Formia, quella la villa Formiana. S'avanza una lettiga. Degli uomini armati la cingono, l'arrestano. Un uomo dal capo calvo, dalla fisionomia grave, s'affaccia allo sportello sporgendo la testa .. ed — è ucciso. All'assassino! — L'assassino è in Roma: questi sono i suoi complici, e — colui che li guida fu difeso in giudizio dall'uomo che ha trafitto. È il tribuno Popilio, che spegnendo Cicerone spegne d'un colpo la Romana eloquenza.

È la vendetta delle Filippiche. Usa il pugnale del tradimento l'uomo che non può combattere colla facondia! *O foeditatem hominis flagitiosam, o impudentiam, nequitiam, libidinem non ferendam!*

E l'ribaldo compie la vendetta nelle vicinanze del luogo bruttato da quelle libidini che il grande oratore gli rimproverava in pieno

senato; nelle vicinanze della Villa già di Marco Varrone » *O tecta, ipsa misera quam dispari domino! ... te inquilino personabant omnia vocibus ebriorum; natabant pavimenta vino; mdebant parietes; ingenui pueri cum meritoriis scorta inter matres familias versabantur.* —

Ecco una diversa compagnia. Un retore, un poeta, il favorito d'un principe, due amici di due potenti, lietamente ragionando fra loro sen vanno là a Itri. Sono Eliodoro, il più dotto de' Greci, Orazio Flacco il gran poeta, Mecenate, e Cocceio Nerva: degli uomini oscuri come vedete! Vien quinto con essi Fontejo Capitone, colui che personifica la umana perfezione. Mecenate, Coccejo e Nerva, han la missione di riconciliare insieme Antonio e Augusto. Un picciolo affare! Antonio è rappresentato da Capitone, Augusto da Mecenate, Nerva fa le parti di intermediario. Il Retore, e il Poeta viaggiano per sollazzo. Tutti accennano a Brindisi. Ma pria di rimettersi in via, Murena li accoglie nella sua casa a Itri, Capitone alla sua mensa. Vedete come il poeta pone in versi questa parte del viaggio.

*In mamurfarum lassi deinde urbe manemus,
Murena praebente domum, Capitone Culinam.*

Buona cena, e buon sonno, o voi che celiando trattate gli affari dei

padroni del mondo. —

Quella è Fondi, la Città degli Aurunci. Deh perchè il popolo corre verso quella grotta scavata nel monte vicino? Ne chieggo la ragione a un togato.

— Illustrissimo! v'ha qualche leone ferito lassù!

— Altro che leone ferito! V'ha Tiberio in persona, v'ha Sejano, il suo primo Consigliere, v'ha Nerva, Senator Consolare e giurisperito, v'ha Attico, distintissimo Cavaliere.

— Tiberio! E che cosa fa Tiberio là dentro?

— ... Non si scrutano i segreti dell' Imperatore.

— Non parlò più.

— Oh!

— Ah!

— Che rumore è questo!

— De' massi enormi precipitano giù dal monte ... Ah! è la volta della grotta che crolla.

— La natura vendica la umanità.

— Silenzio... siete folle! Vedete quanti soldati corrono a rag-

gianger l'erta. Son giunti. Oh come menan colpi su la folla perchè si allontanano.

Ecco che la gente ritorna.

— Buona donna, che avvenne di Cesare?

— Cesare è salvo. Sejano gli ha fatto scudo co' ginocchi, colla testa, colle mani. In questa attitudine lo han trovato i pretoriani, corsi all'ajuto. *Sejanus genu vultuque et manibus super Caesarem suspensus, opposuit se se incidentibus; atque habitu tali repertus est a militibus qui subsidio venerant.*

— Viva Césaré ...

— Salute a Cesare.

— E nessuno è morto!

— Nessuno... solo due o tre Schiavi.

— Schiavi! cose e non uomini.

— Sejano, ha bisogno di maggior potere. Questo accidente è giunto a proposito.

— Taci o straniero! Cesare arriva.

Quel cadavere marcioso pieno di pustole, e di empiastri ... quello è Tiberio! Oh il mostro! Fuggiamo—

Una porta si apre, e si richiude poi che la carrozza è passata.

A una seconda porta un soldato adempie al medesimo uffizio.

Questo gran casamento? È la locanda di Terracina, l'antica *Manxur* dalla rupe biancheggiante.

Impositum, Saxis late candentibus. Anxur.

Questo è suolo Romano.

Abbasso i cristalli, e le visioni spariscono.

VIII.

I CAMPI DELLA MORTE.



Qual tetro e interminabile via! Qual densa caligine! Qual aer grave ed umido! Quali pestifere esalazioni! Si respira a fatica, i nervi sono spossati, un languore opprimente affligge la persona, le palpebre si chiudono aggravate, un coperchio di piombo par che comprima il cranio, i panni divengon pesanti. Intorno, non una voce, non un lume, non un abituro; l' infausto e monotono gracidar della rana rompe solo il silenzio della immensa solitudine.

Su destatevi o Signore!

Su destatevi o amici!

Il sonno è fatale qui; si muta in sonno eterno. Questi sono i campi della morte! Noi procediamo fra le *paludi pontine*, che han la lunghezza di venti miglia.

— Venti miglia fra le paludi Pontine! Siamo morti.

— Tenetevi desti, e non morrete.

Trentatre Città, fra le quali Pomezia, occupavan a' tempi antichi queste pianure. Plinio lo assicura. Ora son tutte sparite!

Le acque che scendon da' monti circostanti qui per difetto di declivio ristagnano, s'addensano, si spandono, si corrompono, e fan di questo sito un sito fatale.

Invano Appio Claudio, che fece costruir questa via, a cui diede il nome, invano Ceteo, Giulio Cesare, Augusto, Nerone, Trajano, Teodorico, Bonifazio VIII, Martino V, Sisto V, Pio VI, a prosciugarle scavarono immensi canali. È par che l' arte non abbia potuto

vincere la natura. E pure colossali furono i lavori eseguiti, in ispecie quelli compiti sotto il Pontificato dell' immortale Pio VI. Lo attestano queste acque scorrenti lungo il canale che dal magnanimo si nomina *linea pia*, questi alberi, le numerose stazioni, e gran parte del suolo restituito al pascolo, e alla coltura. Ma la grand'opera non potè perfezionarsi, e chi sa se la mano dell'uomo potrà riescirvi!

Spesso il maleficio si è qui congiunto alla natura. Quanti viatori non han qui lasciata colla roba la vita! Qui il tremendo Gasparone armato fino a' denti, col suo ceffo da cane, col suo riso di demonio, colla sua voce sepolcrale attendea i poveri forestieri, li arrestava, li svaligiava, e poi così, per celia, loro piantava il coltello nella gola. Di lassù, da quel rialto di terra che sta lunghesso il canale si slanciava improvviso, e . . .

— Questo racconto non ci diverte, o Signore . . .

— È un po' di storia contemporanea.

— *Regardez Monsieur! . . la haut . . .*

— E bene!

— *j'appercois une ombre.*

— E' un uomo.

— *C'est lui . . .*

— Chi?

— *C'est bien lui . . .*

— Chi?

— *Votre Gasparone.*

— Gasparone sta da 16 anni nel carcere di Civitavecchia.

— *A la bonne heure . . . je voudrais bien le voir ici . . .*

— *Taisez vous donc!*

— *Pourquoi non! Madame . . . nous nous serions battus.*

In questa la vettura arrestossi d'un subito. Un uomo armato, intabarrato fino agli occhi, con un berretto equivoco sul capo, favelò al conduttore — e questi a noi, salendo su la staffa.

— Signori! La via non è sicura.

— *Nous—y sommes*; sciamò Belzebù stropicciando una mano contro l'altra.

— Hanno svaligiata una carrozza. È d'uopo prendere una scorta.

— Prendiamola pure. V'ha de' carabinieri qui?

— Certo . . .

— Dunque invitateli ad accompagnarci.

— *Quant' a moi voila mes Carabiniers* — e Belzebù trasse due pistole di tasca.

- Vi farete uccidere più presto.
- *Tant mieux*. . .
- Come vi piace.

IX.

UNA SCENA COMICA.

La diligenza che dopo un lungo tratto si arresta nuovamente ci trae dal letargo in cui ci tiene l'aer malefico. De' soldati a cavallo s'arrestano anch'essi; degl' uomini intabarrati staccano i cavalli; qualche altro salendo su le ruote si arrampica su l'*imperiale*; s'ode un mormorar di voci — lega bene — fa presto — ma se non sciogliti! — accidente — tira quel baule — a me quella valigia — Attenti —

Il Francese si slancia allo sportello, spara le pistole ad una volta, afferra a' piedi un poveruomo ch'era di su, e tirandolo grida . . .

— *aidez moi . . . je le tiens*.

— Che avvenne?

— Chi ha sparato?

— Son matti!

Le Signore si stringono l'una su l'altra spaventate; il Barone afferra ad una gamba l'indemoniato, e vuol tirarlo dentro; questi si tiene colle mani allo sportello, resiste; quello di su si dibatte da disperato; gridano que' della berlina; schiamazzano que' del *coupé*.

Finalmente la voce tuonante del conduttore signoreggiando il trambusto dimanda in suon di sdegno . . .

— Ma che avvenne! Chi ha sparato!

— *Moi* . . .

— E perche?

— *Pour tuer les assassins*.

— Che assassini! . . . noi siamo alla posta di *torre tre ponti*, e ci mutano i cavalli.

— *Vraiment! excusez* . . .

— E se avesse ucciso qualcuno?

— *Oh no, j'ai tiré en l'air*.

Uno scroscio di risa generale completò il trionfo del nostro Orlandino.

X.

LA FAVOLA CHE ADULA E LA STORIA CHE CONSOLA.



Quel monte che laggiù a manca nereggiava fra la nebbia biancastra è il Monte di Circe, la reggia della maga, il *Capo Circello*.

Uscir del porto: e pria rasero i liti,

Ove Circe del sol la ricca figlia

Gode felice: e mai sempre cantando

Soavemente al periglioso varco

Delle sue selve i peregrini invita.

Poi li muta in leoni, in lupi, in orsi, in cignali, e incatenati li chiude nelle sue stalle.

Ma que' naviganti schivano la riva fatale —

E da spiaggia si riva Nettuno stesso

Spinse i lor legni, e diè lor vento, e faga

Tal, che fuor d'ogni rischio li condusse.

Chi son costoro? Sono i Tencri, guidati dal Pio figliuolo d'Anchise —

« E così ci mettemmo in cammino verso Roma.

« Ed i fratelli di là avendo udito le novelle di noi, ci vennero ni-

» contro fino al Foro Appio, ed alle tre *Taverne*: i quali come *egli* ebbe veduti, rendè grazie a Dio e prese animo.

Ecco le tre taverne (*Cisterna*).

Chi è questi? È Paolo, l'apostolo delle genti.

Ottocento, e più anni si frappongono tra questi due uomini. L'Era a cui diè cominciamento il primo, ha veduto già da molti anni sorgere un'altra Era, a cui diè cominciamento non l'opera d'un uomo, ma il fatto d'un Dio.

Or seguiamoli nel loro viaggio.

Colui approda co'suoi nel Lazio, toglie ad altri la fidanzata, reca la guerra nel paese dello straniero, fonda Lavinia, in questa muojono il suocero, e' l rivale, ed e' morendo, dopo tanti atti di *pietà*, è fatto Nume, è chiamato *Giove indigete*, e lascia la Signoria al fanciullo Ascanio, che edifica *Alba — longa*. Così di prole in prole nasce il fondator di Roma.

Ecco a un miglio da Velletri Civita Lavinia, alzata su la vetusta *Lavinium*: poco lungi dalla moderna Albano s'ergea la città di Ascanio.

Ma questa è favola — favola immaginata da Diocle, propagata da Fabius Pictor, abbellita da' retori, e da' Poeti, fra' quali ultimo fu Nevio, riprodotta da Virgilio: meno per incensare Augusto che per adular Roma. Il Poema, maraviglioso come poesia, non è che una grande adulazione come storia.

Enea!

Qual'Eroe pietoso e' fosse ve'l dica il poema medesimo, di cui ogni fatto contraddice quel pomposo aggettivo.

L'altro! Oh l'altro va a bandire la parola di Dio in un paese ove regna un mostro; va ad ajutare la grande opera incominciata da colui al quale furon date le chiavi del cielo, va a consacrare col sangue del martirio la terra delle abominazioni.

Contrapponete questa storia a quella favola; l'invasore al pacificatore, l'avventuriero al santo, e saprete — perchè il Paganesimo dovea cadere — perchè il Cristianesimo dovea trionfare.

XI.

Sono le quattro pomeridiane del dì 30 d'aprile 1844.

Uno squillo sonoro mi percote l'orecchio. È la campana di S. Pietro che intuona i Vespri.

La diligenza passa davanti al Colosseo. Io scendo, bacio la sacra terra, e sciolgo il voto. —

I.

FANGO E GRANDEZZA.



Delle mura cinte di torri; all'interno e all'esterno di questo recinto uno spazio di terreno inabitato; poi un ammasso confuso di miseri abituri, costruiti di terra, coperti con travi o assicelle, sparsi sovra le falde, o su la cima di sette colline; non divisioni di strade, non piazze, non monumenti — un vasto campo di forma ellittica ricinto da un rialto di terra, e da una palizzata, è il circo massimo — degli edifizii quadrati, o rotondi, fatti di mattoni, con un'ara nel mezzo, sono i templi — una casa che si distingue dalle altre, perchè un drappello di Cavalieri veglia su l'uscio, è il palazzo de' governanti — de' boschi di quercia

alzantisi qua e là intorno a' templi — poi, un 600,000 abitanti d'ogni sesso, d'ogni condizione — ecco Roma.

Questa è Roma!

E la sua popolazione di 14, 000, 000!

È favola.

E la sua magnificenza!

Tu la vedi.

E questi monumenti che mi circondano?

Appartengono a un'altra Roma; alla Roma de' Cesari, che tu vedrai.

Ora narra a chi vorrà saperlo qual fosse la Roma de' Consoli, de' Tribuni, e del Senato — quando questi tre nomi esprimeano davvero l'autorità suprema; quando non ancora erano stati profanati dal vizio in manto di porpora.

Queste parole, pronunziate con voce sonora io udii, stando seduto sul labbro della *meta sudante*, presso al Colosseo, collo sguardo rivolto al Palatino.

Era alta e oscura la notte. Densissime nubi inoltrandosi da' monti del Lazio mi ebbero in breve involato lo spettacolo del cielo stellato. Goccioloni d'acqua cadeano a quando a quando sul cono deformato della grande fontana, suonavano cupamente sul mio cappello. Il vento fremea tra gli archi solitari e tenebrosi del Colosseo, e quel fremito ritraea il fiotto del mare procelloso, il tumulto indistinto d'un popolo raccolto. I lampi precursori della procella rompendo le tenebre irradiavano per un istante il gigante degli Anfiteatri, e le gigantesche rovine del Colle — poi la oscurità riprendea il suo impero, e l'muggito del tuono si univa al fragore del vento. Pure il calor dell'atmosfera non era scemato. Era un dì que' temporali di primavera che si arrestano alla minaccia, e servon solo — ad imprimere una tetra sem-

bianza su le cose — a destar la poesia della mestizia nel pensiero.

E — quella voce pareva che s'alzasse dall' arco di Costantino.

Allora guardai a quella parte, e tosto la fantasia creandoci un fantasma lo pose ritto su la sommità del monumento. Questo spettro a cui io dava la vita avea le sembianze d'una matrona. Vestita di bianco, con sul capo un sole splendidissimo di oro, con nelle mani un bulino, e un libro, rappresentava per me il genio della Storia, che illumina col sole della verità i fatti degli uomini, e poi li manda alla lode o alla esecrazione de' posteri.

No l' sapete? Quando un forte pensiero s'è impadronito di voi, tutti i sentimenti, e tutte le facoltà non agiscono che a seconda che c'è dentro spira. E allora tu sei come nave portata dal vento impetuoso traverso a' flutti de' secoli; e — allora, il presente sparisce, e l' passato ti viene innanzi come se mai non si fosse celato nella notte de' tempi.

Sovente questa possente immaginativa è fonte di diletto.

Ma spesso ancora ti caccia la desolazione nel cuore, mostrandoti come le cose del mondo andassero sempre a un modo.

Dunque non prendete a scherno le visioni della mente. Colui che le narra vide ciò di cui scrive: lo vide in quella che la face della Storia serviva di scorta a' suoi passi.

— Figlio di Quirino siimi di guida in questa Città ch'io non conosco.

— Sono straniero anch' io , ma volentieri farò quel che brami. Son già venticinque anni ch' io venni qui.

— E dove nascesti ?

— In Grecia.

— Lasciasti la Grecia per venir in questa pozzanghera !

— Non vi venni , mi ci condussero — guarda ! — e si trasse il cappello —

— Ah ! Sei uno schiavo ...

— De' *Pileati* — or fa un mese lasciai i miei capelli a piè dell' ara di Feronia — per questo mi vedi col *pileo* sul capo. Come vedi io son libero ... pur non mi dolgo del primo stato, nè lascerò questa che tu chiami pozzanghera ... no per gli Dei.

— Intendo la prima cosa. L' uomo s' avvezza ad ogni viltà col tempo.

Ma in quanto al restartene in questa Roma ... Vorrei proprio sapere che tanto amo in lei ?

— Vieni forse di Grecia , o amico !

— No .. son cittadino di Partenope.

— Greci anch' essi ... e voluttuosi — per questo guardi all' esterno belletto delle cose , e non ti curi d' altro.

— *Pileato* ! penso benanco alla virtù.

— Ah ah ... alla virtù ! Ma la virtù s' appaga d' una capanna , d' una grotta , d' un abituro ... fin d' una pozzanghera , purchè possa in pace perfezionar se stessa. La virtù ! ... può far d' una botte la sua reggia. E se questa le mancasse , la nuda terra è letto amplissimo pe' mortali. Vermi nati di là possiam ben riposarci sul seno della madre , con cui ben presto dobbiam confonderci.

— Conosco questa tua scuola o amico.

— Ma non l' hai in pregio perchè sei uno schiavo.

— Son libero io ...

— E servi alla voluttà ! — Ma lasciamo le dispute , e dimmi ove vuoi che io ti conduca.

— In alcun luogo determinato. Or che mi ci trovo vedrei con piacere questa città della virtù.

— Sta bene , mi segui.

Questo è il Palatino.

Vedi l' Ara Massima , il Tempio di Carmenta , la Caverna lupercale , il fico ruminale , la Casa di Romolo , il tempio di Giove Statore , e l' altro di Giove vincitore ! Tu sei nel mezzo di *Roma quadrata* ; povera ma ricca di onore , e di rimembranze.

— E ... il ratto delle Sabine !

— Prova la sapienza legislativa di chi comandollo. Un popolo non potea vivere senza prolificare. Quelli furono sponsali , non rapimenti.

Scendiamo ora. Tra questo Colle , e 'l Capitolino non v' ha che quel rustico recinto lassù a manca , questo rialto di pietra dalla forma circolare , e questa piazza.

Ma ! in quel recinto seggono i padri di Roma ; areopago meno scenico , ma non meno giusto e sapiente di quello di Atene — Ma da quel rialto favellano gli Oratori , e discutono gl' interessi della Repubblica — Ma in questa piazza si raccolgono i Comizi a esercitare i loro diritti. Quel picciol tempio rotondo è il tempio di Vesta ; il tempio del fuoco sacro.

Vedi quella rocca ! È la rocca Capitolina , la cittadella di Roma , il palladio della Romana indipendenza.

Scendendo per questa valle vedi il bosco che la fiancheggia ! Quello è l' asilo degli schiavi fuggitivi ; e quel tempio che s' alza nel mezzo è rozzo sì , ma è sacro alla misericordia.

Arrestiamoci. Ecco una casa ; appartiene a un Generale ; entriamo.

— In casa d' un Generale !

— Sì , sì ... e saprai perchè.

— Ma l' ora è inoltrata !

— Che menta ! Si è ritirato da poco dal suo campo che coltiva colle proprie mani una a' suoi servi , e vedrà con diletto un forestiere.

— Un generale Agricoltore!

— Tutti sono agricoltori qui coloro che posseggono un po di terra. Patrizi e plebei, padroni e servi misti insieme rompon la gleba. Non veniam tutti dalla gleba forse!

Questo che vedi è l'*patrio*. Intorno a quella tavola quadrata vedi sedici banchi; servon pel padrone, per le donne, e per gli schiavi. In quella stanza a manca scorgi il gineceo. La moglie del generale seduta fra le sue donne lavora una veste di lana pel marito. Ecco che escono, e seggono a cena. Un servo s'alza e reca le vivande. Pria d'ogn'altra cosa però pone su la tavola due statuette, e loro mette a' lati la saliera, perchè il sale è cosa sacra. Il padrone versa un po di vino su la mensa; sono le libazioni in onore degli Dei; odi che tutti recitano una breve preghiera. Il mio Omero narra la medesima cosa de' padri nostri, e quel costume vige anche qui. Il festino incomincia.

— Ma io non veggo che qualche latticini, de' legumi, e

— La polenta! (*puss — o palmentum*) E che altro vorresti! È anche troppo! La frugalità è la compagna della sapienza.

— E bevono in vasi di creta?

— Li vorresti d'argento eh! Ben gli ambasciatori d'alcuni popoli ne offrono a quell'uomo che vedi lì, e che è il padrone. Ma egli ricusò i ricchi doni. Vi ajuterò in senato, disse, ma serbate le vostre ricchezze. Io mi glorio non di aver dell'oro, ma di comandare a chi ne possiede. Vi sovenga che non poteste nè vincermi colle vostre armi, nè corrompermi colle vostre ricchezze. E quando andarono a trovarlo nel suo campo lo trovarono che mangiava alcuni legumi presso al focolare.

— Innanzi a chi siamo adunque?

— Innanzi a Marco Curio.

— Il vincitore de' Sabini e de' Sanniti! Quegli che ha scacciato Pirro dall'Italia!

— Quel desso.

— E coltiva la terra, e non ha vasi di oro, e mangia coi suoi schiavi, e veste la toga tessuta dalla moglie?

— Sì sì . . . e come vedi ciò non fa che e' non sia Marco Curio.

Or se così vive costui, immagina un po come vivano i plebei! E si che la legge ha ben provveduto che la proprietà immobile non debba essere maggiore di 7 jugeri. E' il popolo inflisse 10,000 assi di ammenda a Licinio Stolo, per avere violata una legge che restringea la proprietà proposta da lui stesso.

Nè questo è il solo esempio.

Cincinnato di 7 jugeri di terra che possedea si ridusse ad averne quattro.

Con sì meschina possidenza sostenne la sua dignità tanto che gli offrono la dittatura. Emilio Papo non possedea in argento che una patera, e una saliera, consacrata agli Dei. Tutta la fortuna di Fabrizio consistea in un picciol campo, ch' e' coltivava colle sue mani.

— Pileato! io son confuso.

— Lo prevedi.

— Ma dimmi: le donne qui non han dote adunque!

— Sì, ne hanno una ricchissima — quella dell' amor della patria, dell'onestà, e della virtù.

E poi il senato a spese della Repubblica suol dotar riccamente le figlie di coloro che ben meritano dalla patria.

— Benissimo.

— Esso diede 11,000 assi (960 franchi) alla figlia d'un degli Scipioni.

— 11,000 assi! Ma questo è uno scherno.

— Per coloro che come te servono alla dea Voluttà sì.

Per questa Roma, Tazia figlia di Cesone che apportava al marito 10,000 assi (860 franchi) era detta ricchissima, tanto che la sovrannomarono *dotata*.

— E quanti sono gli schiavi!

— Quanti vuoi che sieno se ognun di noi non si ha per meno di 1,500 denari (1150 franchi)! E però debbono esser pochissimi.

Io fui donato — Donati son quelli che vedi.

Dunque mancanza totale o quasi totale di argento, la miseria nelle famiglie, le donzelle senza dote, degli abituri per case, ma poi — Consolati illustri, dittature meravigliose, trionfi innumeri, virtù cittadine incredibili, costumi severissimi — ecco qual è la tua pozzanghera.

— Pileato! Questa è la Regina dell' Universo.

— Ahi! . . .

— Perchè sospiri!

— Perchè leggo ne'tempi che verranno. Disperdano gli Dei l'augurio . . . ma questo ingrandimento.

— Tu sei un gran filosofo; deh dimmi il tuo nome.

— Che t'importa il saperlo! In Grecia fui un grammatico, qui sono uno schiavo pileato.

— Sei grammatico e ragioni! Questa è dunque la notte dei prodigi.

II.

DAL CAMPO AL CAMPIDOGGIO.



Col dosso appoggiato alla ringhiera, che posta intorno alla base del monte famoso distingue il nuovo dall'antico livello di Roma, colle braccia conserte al seno, io chieggo a me stesso: quanto durerà questa semplicità di costumi?

E la storia mi risponde: durerà per quanto durarono i Re, quasi due secoli e mezzo.

Il lavoro in pace, la fatica durante la guerra; provvedere alle necessità della vita in pace, difendere la patria in guerra; chiamarsi pago del poco ne'di tranquilli; aver come premio altissimo un ramo di quercia dopo i dì del pericolo; sprezzar le ricchezze, e avere in pregio la povertà — ecco quali furono le occupazioni, i desideri, e i costumi del gran popolo nella sua Era di eroismo.

Di nove in nove dì lasciava i suoi campi, e recavasi in Città — per provvedersi delle cose necessarie, per esercitare i suoi dritti. Chè le nuove leggi ordinate da' Magistrati erano affisse in Campidoglio, ed essi come cittadini dovevano sancirle, o riprovarle.

Allora i tribuni salivano su quel rialto di pietra, e cominciavano ad esporre i bisogni dello Stato, agitando questa massa di gente indotta a seconda delle loro passioni.

Chè i Re non poteano che adunare il Senato, e il popolo; e se punivano i patrizi, questi appellavano al Comune, ossia alla riunione de' cittadini.

Di che fosse capace questo popolo lo seppero i popoli che circondavano Roma. Uomini usi a maneggiar la vanga, stringendo l'asta, e lo scudo erano invincibili; avvezzi al vivere indipendente della villa, stretti in centurie divenivan modello di disciplina. Devoti alle loro credenze non uscivano in campo senza che pria i sacerdoti non avessero co'sacrifici interrogato il volere degli Dei.

Così la vita passava tra le cure agricole, e le pubbliche cure.

Poi i Re furono scacciati.

Sapete da chi? Da' Patrizi.

Allora sorse una novella cura — quella di opporsi alla cupidigia di costoro; sorsero que' dissidi in cui combatteano il Senato ed i Consoli da una parte, i tribuni, e la plebe dall'altra.

Ma per poco che queste discordie tacessero tosto l'abitudine di star lungi dalla Città riprendea il suo impero; tosto l'innocenza della vita primiera riappariva.

Nel silenzio de' campi, tra' solchi bagnati del proprio sudore, al rezzo degli alberi, sotto il modesto abito, scomparivano le distinzioni di ordini, di nomi, e di dignità, e — coloro che in Città si chiamavan senatori, consoli, tribuni, plebei, prendeano un solo ed unico nome . . . si chiamavano agricoltori.

Sorgean le calende, e gl'idi del mese?

Ognuno ripigliava il cammino della Città, e — la Curia Ostilia, il Campidoglio, il Campo-Marzio si ripopolavano.

Vi era mestieri di adunanza straordinaria? Ecco che i *Via-tor* andavano a darne l'avviso a' Padri dimoranti in Villa — e questi che jeri tenne dietro all' aratro, mietea, o vendemiava, oggi discute le gravi quistioni di Stato.

Nè s'adonta delle sue opere campestri anzi se le reca ad onore, anzi crea con esse il nome di famiglia.

Rammenta le famiglie Asinia, Vitellia, Suillia, Porcia, Ovinia; rammenta i Fabi e i Pisoni. Il loro blasone trae origine dalla gleba.

Venga il periglio . . . vedrai come combatteranno.

Abbia la Patria bisogno d'un sacrificio! Vedrai che le immoleranno la propria vita, i figliuoli, la sorella, tutto.

Un Orazio uccide la sorella sol perchè piange sovra un nemico estinto.

Bruto punisce un tradimento nel suo proprio sangue; Manlio fa spegnere il figlio che ha vinto violando la disciplina — La natura si spaventa, l'umanità fremè. . . ma Roma è grande e sicura.

L'amor della vita! È facciato di villà chi lo sente.

Clelia si getta nel Tevere; la sposa di Collatino s'immerge un pugnale nel petto intemerato; Curzio si precipita in una voragine fiammeggiante.

Questi fatti li apprendemmo fin dalla nostra infanzia; questi nomi si legano agli anni felici della nostra improvida giovinezza, ricca di tanto entusiasmo, e cullata da tante speranze. Qual di noi atteggiato a gravità il sembiante, col guardo di fuoco, e con voce risuonante non ha declamato i versi che di queste virtù favellano?

. . . . Decio rimira

A mille squadre a fronte

Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;

E di Cremera all'acqua

Di sangue e di sudor bagnati e tinti

Trecento Fabi in un sol giorno estinti.

Questi costumi durarono per altri 250 anni.

Di talchè l'antica virtù Romana si chiude nello spazio di cinque secoli.

500 anni di virtù! Deh che cosa potrà abbattere questo edificio?

Non t'illudere — e' sarà abbattuto al primo urto d'un elemento straniero, perchè le basi a cui s'appoggia son fragili.

Virtù!

E perchè non la chiami apatia, indifferenza, orgoglio, vanità, ferocia?

Virtù!

Ma qual virtù è questa per cui tutti i dolci sentimenti del cuore, tutte le più dolci affezioni sono un nulla!

Passioni private, esercitate con fredda crudeltà, non son degne di esser chiamate col santo nome di virtù.

Romani de' primi cinquecento anni di Roma! e pure è tale il prestigio di cui una non mai corretta abitudine circonda i vostri fatti, che il mondo vi onora ancora! E questa mia voce si perde come quella che s'innalza nel deserto,

I ROSTRI D'ANZIO - UNA SCENA DE' COMIZI.

~~~~~

A

GIO. ANTONIO DE NARDIS

AVVOCATO.

~~~~~

Volge l'ultimo dì dell'anno 417, di Roma; tengono il Consolate L. Furio Camillo, e C. Menio.

Tempestosa è stata la giornata del Foro. Il popolo fremente chiedea per bocca de'Tribuni, e con sue grida altissime: si adeguassero al suolo tutte le vinte città del Lazio, si sterminassero i cittadini: restasse su que' monti, e in quelle valli eterna la memoria del modo con cui Roma vendicava la sua oltraggiata possanza. A che, diccano, i nostri figli e i nostri fratelli avrebbero versato il sangue nelle battaglie! a che avremmo vinto, se il prezzo di quel sangue, e di quella vittoria fosse la salvezza del nemico! Vendetta adunque o Padri coscritti, vendetta.

E i padri — avvolti nella loro toga, immobili su' loro seggi miravan le tribù che cingeano la curia come flutti di mare in tempesta, nè sapeano a qual partito appigliarsi. Era tremenda l'ira popolare; tremendo il voto di quella plebe sì intollerante, e sì gelosa della sua forza, — ma la salute di Roma non ben ferma ancora esigea altri consigli.

Ad acchetar gli animi comandarono: si appiccasse il fuoco alle navi tolte a' cittadini d'Anzio. Fu il comando eseguito. Dall'Isola Tiberina, dal Ponte Emilio — Palatino, dove le navi

erano state condotte, s'alzaron globi di fuoco nerissimo e fiammeggiante, che portati dal vento coprirono il velabro, e gran parte del Foro.

— Così ardano le Città ribelli o Padri, gridarono i Tribuni.

— Lo vogliamo, gridò il popolo.

Il senato ebbe ricorso a un altro mezzo. Fece recarsi innanzi gli sproni delle navi incendiate, e li fece inchiodare su la ringhiera delle arringhe. Così il luogo sacro alla popolare eloquenza avrebbe a' piedi eterno il monumento della vittoria.

Nè ciò bastando ancora, chè que' rostri rammentarono al popolo i danni patiti dal corseggiar de' vinti, fu imposto a' littori: andassero a trarre dal carcere Mamertino i quattro schiavi condannati nel dì innanzi, e menandoli pel Foro li appendero alle Croci. Speravano, lo spettacolo del supplizio ammorzerebbe l'ira.

Que' sciagurati nell'impeto d'una cieca rabbia aveano atterrato parte del recinto delle mura della Città — ed eran sacre le mura.

Ma! mentre i miseri colle mani legate dietro al dosso, colla catena al collo eran tratti al patibolo, ecco dalla casa del Re de' sacrifici, salendo per la *via sacra*, apparire una donzella dalla toga *pretesta* listata di porpora, dalla tunica di lino, dal capo bendato, e velato. Al vederla il tetro corteggio arrestossi, i littori abbassarono le scuri, il popolo divenuto silenzioso inchinandosi le aprì il passo, i consoli la salutarono facendo piegar fino a terra i fasci consolari.

Ed essa — è a caso, disse, che mi sono trovata in questo luogo.

A questa assicurazione i rei furon disciolti. L'incontro di quella donzella loro rendea la vita.

A qual'ordine appartiene costei che può far tacere le leggi, e mandare assoluti i dannati nel capo? All'ordine delle Vestali.

I redenti prostrandosi colla fronte nella polvere baciaron l'orma de' sandali di lei, sciamando:

Figlia di Vesta, possa tu serbar sempre vivido il fuoco sacro . . . i morenti ti salutano — *morituri te salutant*.

Ma! non appena era essa sparita dietro al fonte di Giuturna, il popolare tumulto ricominciò più forte di pria.

In questa si lanciò su la ringhiera il Console Camillo.

— Silenzio! ascoltiamo il Console.

— No . . . no, al Campidoglio.

— Tribuni, compite il vostro debito.

— Olà littori alzate le scuri, e punite i temerari.

— Silenzio, ascoltiamo, ecco i littori.

Questi avendo fatto indietreggiare la folla, si posero co' fasci in braccio intorno alla ringhiera. . . il trambusto acchetossi.

Quiriti, cominciò a dire il Console, e voi Padri coscritti ascoltate.

Io odo qui le grida d'un tumulto indegno d'un popolo che sente la sua grandezza, oltraggioso per gli Dei che ci guardano da' loro templi, indegno della maestà della Repubblica, e dell'antica sapienza degli avi di questa Roma immortale.

Il vostro valore, e'l favor degli Dei vi concessero la vittoria. Da Tiburi a Cuma, da Lanuvio a Preneste, non v'ha più un nemico a debellare, non v'ha più una rocca da abbattere. Il Lazio osò levarsi contro di voi e il Lazio or piange i danni della disfatta, e avrà da piangere per lungo tempo. Voi potete, chi lo nega! portare anche più lungi l'ira vostra, potete usando il trionfo cancellare financo il nome della contrada orgogliosa. Ma avrete per questo una pace durevole! No, perchè la crudeltà è seme di odi; e l'odio più è covato in silenzio, e più diventa feroce. Ma voi potete vincere un'altra volta, vincere sempre! Sta bene! Staremo adunque sempre armati in campo! Abbandonerete il culto degli Dei, le cure della Repubblica, i vostri giuochi, i vostri passeggi per viver la vita degli accampamenti, degli assedi, degli assalti. Se tale è il vostro desiderio, e voi fate il voler vostro.

Schiudete il Tempio di Giano e torniamo all'armi — finchè spossati dalla nostra medesima fortezza non cadiamo

Tolga Giove Ottimo Massimo l'augurio. Io m'arresto. Mi fa fremere il solo pensiero di vedere il Tarpeo occupato, arso il Campidoglio, profanato il Foro, distrutte le are, e voi co' vostri figli, colle vostre spose, co' vostri magistrati, coi vostri sacerdoti tratti in servitù. I vinti faranno a voi ciò che ad essi faceste.

Un mormorio confuso di voci interruppe l'oratore.

E questi proseguendo: voi fremete disse; e volete ricor-
darmi che finchè Roma avrà Cittadini sarà invulnerabile;
v'affidate al valor vostro, e al sacro Palladio che vi difen-
de. Avete adunque obbliato i destini di Troja, e come gli
Dei sappian punire i falli de' mortali! Pensateci o Quiriti.
I Consoli vincendo fecero il loro debito. Ora il fato dei
vinti dipende da un vostro decreto.

A queste parole sì sagge, e pronunziate con tutto il fer-
vore di chi sente ciò che dice, la plebe parve commossa:
divisa per gruppi dava chiaramente a vedere non essere più
unanime ne' suoi pensamenti.

Il Senato profitto di questa perplessità, e decise:

Avesse Lanuvio il dritto di cittadinanza, racquistasse i
suoi riti, e avesse co' Romani comune il Tempio e'l bosco
di Giunone Sospita:

Il medesimo dritto di cittadinanza si concedesse ad Ari-
cia, Peda, e Nomento.

De' Tusculani si punissero solamente i capi:

Si abbattessero le mura di Velletri; i suoi Senatori abi-
tassero oltre il Tevere;

Pena la vita se lo varcassero; le loro terre si dessero a
una colonia:

Una colonia si spedisse benanco in Anzio:

Si confiscassero parte delle terre di Tiburi, e di Pre-
neste:

Avessero la cittadinanza, ma senza dritto di suffragio i
Campani, Fondi, Formio, Suessola, e Cuma.

Così temperò il rigore colla clemenza. Se non perdonò a
Velletri, ciò fu in pena della sua recidiva nella ribellione

Il popolo non fece plauso al decreto, ma confermollo
tacendo

Chi era stato il vero Sovrano di Roma in quel dì!

Un oratore.

Io volgo l'occhio a' rostri che esistono ancora. La luna
che li irradia li mostra come coperti da un manto di oro;
e non è strano adornamento — que' rostri furon sogli.

IV.

IL SACRILEGO.



Il popolo ritirato nelle case, o tornato alla Campagna era ridivenuto a sera qual era al sorgere del dì; una turba di bisognosi, e di lavoratori, dominata dalle necessità della vita, e pronta ad esser travolta dal primo che sapesse occupar la tribuna. E la notte regnava nel Foro; solo si udiva il romor de' passi delle scolte veglianti intorno al carcere Mamertino, il mormorio delle cadenti acque del fonte di Giuturna, e il sibilare del vento che agitava impetuoso i rami del bosco sacro, che copriva l'intermonzio, e di quello che cingea il tempio di Vesta. Era il vento meridionale che in Italia precede sempre le bufere.

Un giovane camminando a passo celere attraversava la stazione de' Municipii (*statio municipiorum*), il tempio di Venere Cloacina, le nuove, e le vecchie Taberne, ossia il

lato orientale del Foro, e svolgendo a ritta, lasciandosi a manca la Curia, la ringhiera, e la Grecofasi, si ponea nel bosco di Vesta, e si arrestava innanzi alla casa di Numa, che formava il vestibolo del tempio della Dea.

Alto e ben formato della persona, da' capelli neri, dalla barba folta ma non lunga, dall'occhio nero e vivace, dalla fisionomia pallida, dalla fronte pensosa, costui pareva non aggiungesse a' venticinque anni. Vestiva l'*angusticlavia*, tunica ornata di pezzi di porpora sul petto, avea il *sagum*, *casacca*, su la corazza, l'anello d'oro al dito — era un cavaliere.

Giunto arrestossi, incrociò le braccia sul petto, e inchinandosi leggermente il capo stette col guardo fiso verso il tempio.

Questo era di forma rotonda; avea l'uscio aperto; e nel mezzo il simbolo della Dea — l'ara col fuoco sacro.

A piè dell'ara in ginocchioni, colle mani in croce sul petto, col velo abbassato stava una giovane, come assorta in profonda meditazione. Svelta della persona, dalle forme statuarie, chi avesse osato alzare il velo che le copriva il capo e 'l seno, avrebbe veduto il più bel viso, che mai si fosse offerto ad occhio di artista — avrebbe veduto una fronte candida come la neve, un profilo affatto Greco, due occhi cerulei ombreggiati da lunghe palpebre, esprimenti un soave languore, che ben s'accordava col pallor delle gote, e delle labbra, tremanti per mal repressa commozione — avrebbe veduto un collo di cigno, un seno virgineo e palpitante, due mani d'alabastro.

Oh la vezzosa donzella! fatta più vezzosa da quell'atteggiamento devoto, in quel luogo solenne, in quell'ora solenne.

Oh la celeste figura! Il Greco scarpello non scolpi mai una diva che la vincessero in bellezza!

Il giovane dopo di averla contemplata a lungo si mosse.

per entrar nel tempio. Ma arrestossi a mezzo ; come so una mano invisibile lo respingesse.

Tre volte si provò a vincere questa segreta forza e tre volte rislette.

Alfine stanco e indignato di questa lotta tra un arcano potere , e la volontà , raccolse tutte le facoltà intorno al cuore , spiccò un salto , e fu dentro.

V.

GLI DEI.



Una Religione creata dagli uomini; imitata quà e là dallo straniero ; imposta dal Senato come legge politica ; non avente alcun fondamento nella ragione , alcun rapporto colla morale , alcun eco nel cuore , alcun legame collo spirito — non potea avere che l'assenso de' ciechi della mente , e il rispetto de' deboli.

Eran gli Dei che avean bisogno degli uomini , non questi degli Dei.

Bacco , Serapide , Iside , Arpocrate onorati per lunghi anni furon poi dannati all'ostracismo — scacciati , come si scacciavano i ribelli alla Repubblica.

Il Senato ammettea , e ricusava i nuovi , così come concedea , o negava il dritto di cittadinanza. Dominava su le coscienze colla forza delle coorti , e de' littori — o per meglio dire non v'era altra coscienza che la sua.

Si perdeva una battaglia ? Il Senato non si ricordava degli Dei. Si vincea ?

E allora comandava delle azioni di grazie per un determinato numero di giorni , che aumentava a suo grado. Do-

po la prima Campagna di Cesare nelle Gallie decretò che per quindici dì, si ringraziassero i Numi — poi al terzo dì, fatto meglio i conti, ve n' aggiunse altri cinque.

Ficcavano il culto nella diplomazia.

Partiva un'ambasciatore? Il Console o il pretore coglievano un po di *sagmen* (Verbena) in un luogo sacro, e glie la davano. Così sarebbero inviolabili.

La semina, la messe, la vendemmia, i termini, gli usci, le vie, i fonti, i condotti, quanto si vedea, tutto ciò che si toccava, aveano un Nume a parte. Avea il suo financo la libidine, financo il denaro, — la sola cosa che non avesse bisogno di esser divinizzata — E poi — tutta la famiglia de'Dei maggiori, di cui conoscete le gesta.

Quindi ad ognuno permesso di riderne, se non in pieno giorno almen di notte; se non in palese almeno celatamente.

E poi — un Nume che oggi non esistea domani v'era. Farebbe opera da valoroso chi sapesse, o potesse enumerarli tutti.

Quanti erano i templi? Tanti quanti erano i capricci del Senato, e della plebe.

Aedem Honoris et Virtutis — *Camēnas* — *Promethei* — *Aream Apollinis* — *Aedem Martis* — *Arcum Divi Veri* — *Aedem Fortunae Obsequentis* — *Templum Claudii* — *Bacchi* — *Fauni* — *Arbor Sancta* — *Antrum Cyclopi* — *Templum Concordiae* — *Fortunae Vicinae* — *Bonae Spei* — *Serapidis* — *Minervae* — *Isidis* — *Veneris* — *Aesculapii* — *Vulcani* — *Pacis* — *Remi* — *Faustinae* — *Telluris* — *Solis* — *Lunae* — *Nervae* — *Mercurii* — *Juventutis* — *Lucinae* — *Junonis* — *Veneris Erycinae* — *Hercules Sullanus* — *Ara jovis Viminei* — *Minerva Medica* — *Isis Patricia* — *Silvani* — *Veneris Placidae* — *Cloacinae* — *Cereris* — *Proserpinae* — *Templum*

Salutis — *Clatae* — *Fortuna publica* — *Florae* — *Fortunae liberae* — *Fortunae statae* — *Fortunae reducis* — *Fortunae parvae* — *Genii liberorum* — *Genii larum* — *Dianae Valerianae* — *Junonis Juliae* — *Matutae* — *Saturni* — *Ganymedis* — *Sacellum Genii Sangi* — *Pomonae* — *Novum Spei* — *Templum Victoriae Virginis* — *Julii Caesaris* — *Castorum ad lacum Juturnae* — *Vestae* — *Deorum Penatium* — *Romuli* — *Jani* — *Martis Ultoris* — *Titi et Vespasiani* — *Vejovis inter arcem* — *Aedicula juventae* — *Templum Carmentae* — *Jovis Optimi Maximi* — *Jovis Tonantis* — *Jovis Imperatoris* — *Minervae Horrea Germanica* — *Agrippinae* — *Herculis Victoris* — *Arae Opis et Cereris* — *Templum Julii* — *Augusti* — *Junonis Martialis* — *Jovis Capitolini* — *Jovis Feretri* — *Veneris Calvae* — *Aedicula Matris Romae* — *Veneris et Anchisae* — *Jani publici* — *Trajani* — *Castorum et Minervae* — *Bruti Callaici* — *Pantheon* — *Templum Antonini* — *Ara Febris* — *Templum Fidei* — *Matris Deum* — *Jovis Coenatio* — *Jovis Victoris* — *Ara Maxima* — *Templum Herculis Triumphalis* — *Libertatis* — *Fortis Fortunae* ec.

Giungeano quasi a 500!

Nè crediate che Roma fosse quale ve la descrivono i romanzieri, una Città con 14,000,000 d' abitanti. Non era più grande di Roma attuale. La dominatrice del mondo non avea che una circonferenza di 9,337 tese — avea una superficie minore cinque volte di quella di Parigi — e i suoi abitatori non giungeano a' 600,000 forse.

Dunque era popolata di Dei.

Gli scrittori ciechi della mente credettero che a poter essere sì gloriosa, dovea di necessità avere una popolazione immensa; misurarono dal numero degli uomini la gloria. In tal caso Pe-

kin dovreb' essere la più gloriosa e formidabile città del mondo!

Ah no! la grandezza di Roma non tenea a questi elementi. Le sue armate se le paragoni alle moderne eran di molto meno numerose. Innumerevoli eran gli Dei soltanto che si avea formati.

Or tanti Dei nati da tante passioni diverse, da tanti avvenimenti diversi, non nascenti da una fonte vera, santa, inconcussa, non poteano esser compresi.

Vedete un po Vesta! Or era madre di Saturno, ed ora la Terra, or la Dea del fuoco, ed ora il fuoco stesso. Poi lasciava di esser fuoco, e diveniva la madre de' venti. Poi era quella che avea insegnato agli uomini a fabbricarsi le case, e diveniva la protettrice de' domestici focolari, la signora de' festini; colei a cui si immolavano le primizie d' ogni cosa; il primo cibo che si prendea; il primo grappolo che si spremea. Poi era una Vergine fatta eternamente tale da Giove. Ora era rappresentata dal fuoco sacro e perenne; ora da una statua avente nella destra una fiaccola, nella mano una picciola vittoria. Era chiamata santa, eterna, felice, antica, madre. Sul davanti d' ogni casa ardea il suo fuoco, da ciò il vestibolo.

Chi le avea dato queste origini, e questi attributi? i Trojani, i Greci, e i Poeti. Chi recolla in Italia? Enea,

Favola di favola, tradizione di tradizione.

Chi credea nulla di ciò? Nessuno, nè i Poeti che la crearono, nè i Senatori che la adottarono.

Chi la comprendea? Nessuno,

Quindi il nostro giovane spiccò un salto e fu dentro.

VI.

MINUCIA.

La giovane al vederlo s' alzò spaventata, e levando un grido di terrore si cacciò in un angolo del Tempio.

— Valerio ... tu qui! ... esci ... te lo comando ... ti scongiuro in nome della Dea cui son sacra ... esci.

Il giovane a queste parole prese l'attitudine che essa avea in pria, e: non vengo a profanarti, disse. Sto innanzi a te, come tu stavi innanzi a questa fiamma che si dice Diva.

— Oh spavento! ... deh non oltraggiare la madre antica.

— Antica, e ... e già antica di troppo. Ma di ciò non si parli — ad altro io venni.

— Non posso udirti. È a noi vietato il ricevere uomini di notte nel tempio.

— Pe' vivi sta bene ... ma pe' morenti, Minucia!

— Oh madre! Oh santa! sii al mio fianco, morente! ... e perchè?

— Debbo partire, o Minucia!

— Ah! — e pronunziando quell' ah! si fece dapresso al giovane.

Questi appoggiando la fronte su' sandali di lei.

— Minucia! sciamò ... i Vestini par che insorgano ... una legione è spedita a contenerli, ed è la mia.

— Alzati ...

— Innanzi a quel fuoco si ... ma innanzi a te o Minucia ognuno dovrebbe stare come io sto.

— Valerio! tu oltraggi il mio culto.

— Ma te non già. Guardami in viso! ... vedi che v'è sculta la morte ... senti come tremo, e pure ho la febbre nel sangue.

E stringendo con ambe le mani la destra della donzella v'inchiodò le labbra.

— Or tu m'ascolterai.

— No ... dimenticami ... parti.

— Ch'io parta senza essere udito da te! Mi conosci sì poco! Dimenticherò questi Dei che non temo, la militare disciplina, le leggi, la patria tutto ... se tu non m'odi.

— Che vuoi!

— Che tu sii mia ... per sempre ... eternamente ... unicamente mia.

— Deh per pietà ... qual delirio ...

— Chiamalo come vuoi ... ma credi a questo mio stato, ma sii mia.

— E i miei voti, sciagurato ... i miei voti!

— Ti offristi forse spontanea a costei! Fosti tratta a sorte fra venti, e toccavi appena il secondo lustro.

— Ma giurai!

— Col labbro — il cuore non sapea nulla. E poi! — giurasti anche a me.

— Mai.

— Mai! Ah no Minucia! E la conferma del tuo giuramento te la leggo su la fronte, e nello sguardo.

— Valerio ... dunque sia come dici ... ti basti ... lasciami morire incontaminata.

— Per Vesta! tu morir per lei, tu bella come le rose che io vidi nella pianura di Sibari ... tu bella come la Venere di cui vidi la statua in Atene.

— Ah parti ... non più.

— Minucia ascolta. Vuoi esser mia? Sarò ubbidiente alla Patria, pugnerò per lei. T'ostini? Il nipote di Valerio Poplicola, e del Massimo Valerio, domani patirà il supplizio de' ribelli. Chè partir senza possederti non posso nè voglio. Or su ecco la mia vita nelle tue mani. Sta mane l'hai donata a quattro rei, or la togli all'amico. Sta mane t'ho veduta raggianti di bellezza e di potere esser maggiore de' Consoli, del Senato, di tutti i tuoi Dei, che non possono dar vita ad alcuno. Or fa chi ti vegga usare il medesimo dritto sovra di me. Clemente o severa, t'adorerò sempre ...

— Obbedisci alla Patria ... parti.

— Sei dunque crudele o Minucia! Crudele quanto bella! Mi condanni, e non piangi.

E mentiva. Le lacrime rigavano il bel volto della Vestale ... essa tremava come foglia.

— Dunque soffri che un morente usi i suoi dritti.

E — si slanciò disperatamente ...

In questo, dal mezzo delle piante, s'udì una voce sciamare: traditore!

E una donna cadde svenuta su' gradini dell'uscio del Tempio.

Traditore! e una donna svenuta! Qual novello non aspettato episodio!

Valerio rimase attonito — pareva di marmo.

Minucia lo guardò con occhio di disprezzo, e — stendendo il braccio mandò per terra il fuoco sacro.

In quell'istante la procella scoppiò con impeto spaventevole. Valerio fuggì atterrito — e Minucia?

VII.

POVERA VITTIMA!



Minucia appressandosi alla donna che avea ripreso i sensi :

- tu lo seguivi ? le disse.
- Sì.
- Lo amavi ?
- L' amo ancora.
- Ancora ! oh avventurosa. Ed egli ti tradiva !
- Non lo credo.
- Superba !
- Che sperì !
- Oh nulla ! . . . nulla , o Sulpicia
- Tu mi conosci ! Ah per pietà se
- Se il Senatore Tarquilio Flacco lo sapesse ! vuoi dire. Va . . . torna a' tuoi cari . . . io non t' ho veduta.
- Sacerdotessa di Vesta ! . . . ch' io
- Cessa. È l' ora in cui la Vestale Massima suol venire qui. Vanne — addio ; e che questa notte tremenda sia sempre presente al tuo pensiero.

Il fuoco sacro è estinto ; Roma e la sua grandezza sono in periglio ; sia punita la negligente ; si esponga il conca-

vo vaso co' rami combustibili al raggio del sole perchè li raccenda ; al castigo la colpevole ; alle verghe ; si raduni il collegio de' Pontefici.

Minucia contemplava impavida l' agitazione della Vestale massima , e del gran sacerdote , poi disse :

- il fuoco non si estinse , fu estinto.
- Da chi !
- Da me , che era in compagnia d' un uomo.
- Qui ! presso all' ara ! nomalo.
- Non lo conosco.
- Sciagurata tu sei rea di morte.
- Lo so ; e prego di esser tratta al campo fatale.
- Al campo scellerato.
- Saprà la Dea se per me merita questo nome.

Vedete , vedete ! Una donzella coperta da un velo nero , cinta da sacerdoti , preceduta dal Pontefice Massimo , e seguita da immensa calca di popolo , passa pel circo e pel Tempio di Flora nella regione alta semita , costeggia il tempio di Quirino , e della Fortuna pubblica , quello della salute , il Campidoglio vecchio , il Tempio di Serapide , e di Apollo e di Clatra , quelli della Fortuna Libera , Stabile , e Reduce , il circo , e gli Orti poi detti Sallustiani , si volge verso la Porta Salaria , e là . . . si arresta col furoreo corteggio.

Presso quella porta , nel mezzo d' un campo deserto e incolto , sotterra , v' ha una stanza con un letticciuolo , un vaso d' acqua , un pane , e una lucerna. Laggiù scendono la donzella — poi chiudono la bocca di quell' antro funesto , e sen vanno.

Chi è costei ? È Minucia. Povera vittima !

LA FOSSA DELLE LACRIME.



Di sera, muniti d'una fiaccola, o scorti dal raggio della luna, entrate nel giardino de' Mandosii, a Porta Salaria, a dritta della Villa Ludovisi. In quell'orto, tra le rovine del circo Sallustiano, e del Tempio di Venere, udrete di sotterra venire un fragor d'acqua scorrenle, scorgete un sotterraneo. Scendete, piantate la face nel terreno, sedete, e meditate.

Quella è la stanza ove si seppellivano vive le Vestali. La dentro fu sepolta viva la sventurata Minucia nell'anno 418 di Roma. È la fossa delle lagrime quella; delle lagrime disperate di chi vedea lentamente appressarsi la morte; di chi agonizzava nel fior degli anni, e della salute; di chi era bella, e colpevole d'un maleficio spesso non provato. Qua' tormenti inesprimibili, qua' torture inaudite!

O Roma! Tu non avevi che 418 anni di vita, e già la corruzione de' tuoi costumi era ita sì oltre da contaminare col suo alito impuro financo l'ara di Vesta! Dunque era già senza forza morale, era già vecchia, quella tua religione di materialismo e di forza!

Tu eri forte e temuta, ma nel domestico asilo passeggiava già fatta gigante la colpa. Sì gigante, che cinque anni dopo (423) censettanta delle più nobili matrone, erano uccise dal Carnefice come colpevoli di veneficio contro i mariti. Censettanta avvelenatrici in un sol mese, in una Città che fino all'impero non ebbe che cento dieci famiglie Patrizie!

Or che s'aspetta perchè tu divenga la Città di tutte le nefandezze!

Non s'aspetta che un'altro nemico, che porgendo un alimento maggiore al mal costume lo spinga ove mai per alcun popolo non fu spinto.

Che e' venga — e i tuoi destini saranno compiti.

Ma una voce s'innalza dal fondo di questo sepolcro che i secoli non han colmato. Essa mi narra l'agonia d'una Vestale. Pace, pace o dolente.

L'umanità vi ha perdonato in grazia della vostra morte orrenda. Non vedi ch'io piango! E quanti sono coloro che han cuore non mireranno senza pianto la fossa del campo scellerato.

IX.

UN MONDO CHE RIDE SOVRA UN MONDO
CHE GENE.

Non la guardate di giorno questa Città de' sette colli. I comizi raccolti nel Foro, gli oratori su la tribuna, il Senato nella Curia, il passeggio all'ombra de' portici, le scene del circo, e del Teatro, gli esercizi del campo Marzio, tutte queste abitudini che rivelano l'agiatezza, tutti questi costumi che mostrano la possanza potrebbero ingannarvi; potreste credere che la Città de' Deci e de' Cincinnati fosse ancor viva.

Viva! osservatela quando il sole si è celato in Occidente, e lo saprete.

Guardate i suoi palazzi! Adorni di portici, cinti da giardini, scintillanti di marmi e stucchi dorati, fregiati di rabeschi da' colori vivaci, ricchi di colonne e di statue, splendenti per mille faci, che vincono la luce diurna, profumati da preziosi aromi, che ardono in bracieri d'argento, inghirlandati, gemmati, con acque zampillanti in conche di alabastro, con volte che simboleggiano quella de' firmamenti, mostran raccolti tutti i trovati del fasto, tutte le vanità del lusso, tutti gli allettamenti dell'ozio, tutti i capricci della voluttà.

Entrate nel triclinio, e pria stendete i vostri piedi ad uno schiavo perchè ve gli lavi, e ripulisca le unghie. Or volgete lo sguardo intorno! Le pareti fino ad una certa altezza son coperte di arazzi, poi v'ha pitture lascive, e frutta, e animali dipinti; poi lampade di bronzo sospese a catene di bronzo, e candelabri dello stesso metallo; poi nel mezzo una tavola di cedro, sostenuta da piedi di avorio, coperta di argento massiccio intagliato, e cesellato; poi intorno intorno de' letti di bronzo, ornati di oro e d'argento, con materassi di porpora, con piumacci di seta a ricami d'oro; poi un pavimento a mosaico bizzarro; poi de' schiavi che distribuiscono collane, e corone di fiori; poi vivande in numero prodigioso, e stranissime, tutte rare, tutte venute da lontani paesi — uova di struzzo, torli d'uovo di pavonessa, paoni, procsciutti di Spagna, grù, pesci, e volatili fatti con carne di verro al naturale, un cignale intero ripieno di tordi viventi, lingue d'uccelli, fegati di oche, interiora di pesci, pescati nell'Asia minore, murene, — poi vini antichissimi versati in tazze di oro; poi saltatori di corda, e danzatrici lascive, e canti accompagnati dal suono della lira, e cantori di versi; — poi gladiatori nudi, e nude gladiatrici lottanti insieme, e — quando l'ebbrezza è al colmo, quando la sazietà ha toccato l'ultimo eccesso, si dà fine allo stravizzo sfogliando le corone di rose in vino dolce profumato di nardo, e tracannando d'un fiato la bevanda.

In questa s'ode di fuori un baccano orrendo.

Deh non uscir su la via. Il sozzo spettacolo che ti circonda è ancora men sozzo di quello che ora inverecondo grandeggia.

Vedresti le Romane donne, nude, scarmigliate correr per le strade celebrando iniqui misteri.

Vedresti le Romane matrone ricche di gemme e di adornamenti lascivi, correre in cerca di più lascive turpitudini.

Vedresti la romana gioventù ebbra di vino, delirante, sfrenata correre tra le libidini onde è piena la *Suburra*.

O . . . — ma si faccia, che il rammentare tante nefandezze è quasi una complicità. —

Ridiamo, beviamo, mangiamo; a noi l'oro, a noi le gemme, a noi i terreni, a noi gli uffizi, a noi la possanza della Repubblica.

Vengano gli schiavi a costruire i nostri palazzi; agli schiavi i mestieri, agli schiavi gl'impieghi servili.

Gli schiavi scrivano i discorsi che dobbiamo recitare al Senato; gli schiavi scolpiscono le nostre statue, intaglino, ed alzano le nostre colonne, dipingano le nostre pareti.

Sieno pedagoghi, gladiatori, agricoltori, cuochi, barbieri, buffoni, portinai, mazzieri, staffieri, palafrenieri, lettighieri, profumieri, bagnajuoli, untori, cantinieri, trinciatori, coppieri, camerieri, copisti, procuratori, economi.

Per questo nacquero; per questo li comprammo co' nostri denari, o li avemmo dalle nostre vittorie. —

Ridiamo, beviamo, mangiamo — Siamo i padroni del mondo — coloro cui ubbidiscono le nazioni tremano al nostro nome; li vedemmo salire a capo chino le scale del campidoglio; i decreti di Giove posson violarsi, i nostri non mai. Non a noi la fatica. Essa consuma il corpo, e degrada l'ingegno —

E in mezzo a queste orgie, in mezzo a questi riti nefandi, vedi l'adulterio che dà la mano al divorzio, la inverecondia che si stringe alla prostituzione, l'ozio che si sposa all'ingiustizia, la sete dell'oro che si congiunge alle iniquità. —

Leggi, e istituzioni vi sono, ma inefficaci contro il torrente ogni dì più gonfio, o cadute in disuso.

Uomini a frenar la traboccante ricchezza de' pochi si levarono, ma furono spenti, e spesso da coloro medesimi di cui peroravan la causa. Avvertimento a tutti i futuri imitatori de' Gracchi.

Patrizi, schiavi, e plebe: ecco Roma — ecco Colei la di cui libertà è sì vantata: nella di cui storia vorrebbero, o voleva-

no i vecchi che la gioventù si formasse. La libertà di Roma! Io non credo in lei. Le sue virtù? Nome vòto, quando e dove non v'è umanità. —

Di sotto a' marmorei palazzi de' ricchi, di sotto a queste stanze odorose di fiori e di profumi, di sotto alla gioja di quest'orgia insultante, di questo fasto insultante, abbassando lo sguardo vedrete un forame fatto nel pavimento, a livello del lastricato. Mirando a traverso le sbarre di ferro che lo muniscono, per ficcarci l'occhio a fondo non scernerete nulla. Solo udrete un suon di catene, de' gemiti or alti or fiochi, degli urli, delle imprecazioni in diverse lingue.

— Fuggiamo

— No, è d'uopo vedere.

— Questi son rei dannati nel capo?

— No . . . son qualche cosa di più compassionevole.

Io tolgo la face di mano a un impuro ministro di Flora, e irradio con essa quella spelunca — Or mirate —

È profonda cinquanta e più piedi, ha le pareti che grondano acqua, ha il suolo fangoso, verminoso — l'aere che ne esala offende le nari, e il respiro — lo schifo e 'l ribrezzo ti fan torcere altrove la vista — E bene! Vedi quella massa che strepita, e si move! Quelli son degli esseri nudi, incatenati, stretti l'un contro l'altro, ammucchiati l'uno su l'altro — misti insieme senza distinzione di sesso o di età, giovani, vecchi, donne, fanciulli — han fame, han freddo, han sete, si battono, si graffiano, si mordono, urlano, bestemmiano. Son men che uomini, men che cose . . . sono schiavi. Si comprano al mercato, a peso come si comprano i porci; si stimano dalla forza, come si stimano i buoi; si valuta la loro vita dal lavoro, e dal prodotto; si vendon col fondo come si vendon le piante e i semoventi — se hanno ingegno il loro prezzo s'accresce; ecco tutto — se son belli! . . . orrore, e maledizione! Se son

magri, infermi, contraffatti . . . si pone loro un collare di ferro al collo, solito monile, a questo si lega una catena, la catena si fissa su l'uscio del palazzo . . . e là, fan le veci di mastini; abbajando annunziano chi viene, o chi vuole introdursi di furto. — Durante la giornata, ossia durante gli stravizzi del padrone, al lavoro, o a' diversi uffizi, poi — Stivati laggiù. Per cibo, il pan de' cani; per bevanda, aceto, acqua dolce, e acqua di mare putrefatta rimescolate insieme — provvidenza del severo Catone! — Viene la vecchiaja, la impotenza, la malsania? Si gettano su l'isola di Esculapio a morir di fame, o . . . si uccidono, come bestie rognose — Fuggono? li fa manifesti il collare che hanno a modo de' levrieri, su cui è inciso il nome del padrone. Ripresi — al collare si aggiunge una piastra di bronzo, su cui si scrive l'indirizzo del padrone. Vedine tre, o quattro, che hanno questo segno. Leggi;

Tene me quia fugio et revocas me in via lata ad Flavium dominum meum —

Tene me ne fugiam. Revocas me in regione prima. Aurelio.

Tene me quia fugi et revoca me in via lata ad Gemellinum medicum.

Ritienimi che io fuggo; e riconducimi in via lata al mio Signore Flavio.

Tienimi perch'io non fugga. E menami alla prima regione presso Aurelio (*Porta Capena*).

Trattienimi perchè son fuggito, e conducimi in via lata appo il medico Gemellino.

— E quanti son essi qui in Roma?

— Stanno alla popolazione come 100 a 1.

V'ha de' Patrizi che ne han delle migliaia.

— Tutti trattati a un modo! — Tutti.

Ecco i costumi del popolo libero, dal quale si togliono gli argomenti per esercitar l'ingegno di noi scolari, per avvezzarci al sublime.

In verità se i maestri non imparano a leggere dispero dei destini Sociali.

Avanti — Que' giovani che vedi andare e venir dalla *Suburra*, alteri, riottosi, licenziosi, non san nulla, non apprendon nulla, tranne la ginnastica per fine di guerra — non san nulla, non apprendon nulla, perchè in Roma, ora a' tempi di cui ragiono, non v'ha nè libri, nè maestri.

Non san nulla, tranne che sono i figli o i nipoti di questo o di quello; che appartengono alla gente Quintia, alla Julia, alla Nautia, alla Junia, alla Gegania, alla Fabia, alla Clelia, all'Antonia, all'Emilia, alla Claudia, alla Valeria, alla Sergia, alla Servilia, alla Curtia, alla Cornelia, alla Cominia, all'Aquilia, alla Ebutia, alla Vitellia, alla Fossia, alla Genucia, all'Erminia, alla Ortensia, all'Orazia, alla Curzia, alla Quintilia, alla Sicinia, alla Sestia, alla Sempronia, alla Papinia, alla Pinaria, alla Postumia, alla Menenia, all'Ottavia, alla Ostilia, alla Letoria, alla Lucrezia, ecc., — puro sangue Patrizio. — O che vengono dalla gente Volteja, Massidia, Neria, Labiena, Rusta, Arria, Cecina, Cesia, Alburia, Accoleja, Crepusia, Cupiennia, Curiazia, Didia, Enazia, Caponia, Considia, Cossuzia — dubbio sangue, ingentilito da' denari.

Ma puro o dubbio che sia, gli studi li lasciano alla gente servile.

La ricchezza, il coraggio brutale, ecco i veri Dei di Roma.

Conosci a perfezione i riti? Puoi esser Senatore, Console, Censore, questore, tutto. Scala al potere non è l'ingegno, non sono le cognizioni.

Quando verranno i letterati, saran con nomi di spregio chiamati; li mostreranno a dito qua' parassiti, qua' grassatori.

Fasto, debolezza, crudeltà, ignoranza, meretrici, adulteri, beoni, lascivi, uno splendor di gemme che abbaglia, un odor

di vivande che nausea, la crapula, e la seduzione che passeggiano tenendosi per mano — misteri nefandi di qua, cerimonie nefande di là — un'orgoglio che fa rabbia, de' costumi che fan fremere — ecco il corteggio delle ore notturne di Roma. —

E la plebe? Dov'è? Che fa?

Venite meco alle falde del Palatino, dell'Aventino, e dell'Esquilino, e tra le valli circonscritte da queste colline. È la Roma abitata dal popolo.

Due o tre famiglie unit e insieme han costruita quella casa che vedete. Le mura son di terra, il tetto è fatto di rozze tavole, le finestre anguste hanno rozze imposte di legno, ha setto o otto piani, e pure è bassa, è posta in una via larga due piedi e mezzo, non lastricata, ha stanze picciole perchè le mura non possono avere che la spessezza di un piede, o un piede e mezzo al maximum — non imbiancatura, non pitture, non stucchi — per suppellettili poche panche, e pochi vasi di creta, e una lucerna. Ecco la casa del popolo — un tugurio meschino, mal sano, mal proprio, esposto ad esser rovesciato da venti, distrutto dagl'incendi, portato via dalle alluvioni, dalle acque del fiume. — Dalle case argomentategli abitatori — una gente che non ha nulla, che vive di limosina, che non esercita nè arti, nè mestieri, sempre affamata, sempre bisognosa; che muore d'inedia mentre altri nuota nelle dovizie; che ha fame mentre altri getta a' cani della via le uova di struzzo, e 'l fegato de' fagiani; che ha sete mentre altri s'inebria di Falerno e di vin di Cipro; che dorme per terra, mentre altri lorda co' sandali la porpora di Tiro — Ecco il tipo della plebe, e quell'altro è sempre un patrizio. —

Ma è libera — sì per vendere il suo voto a chi lo vorrà; finchè gliel lasceranno questo voto. — Questa vostra libertà è la più sozza schiavitù che io mi conosca. —

Intanto è questa plebe che va in campo, è questa plebe che combatte, che vince, che si fa uccidere — è dessa che varca i fiumi impetuosi, i monti gelati, le arene dell'Africa, i boschi della Cappadocia, le vette del Tauro; è lei che s'affronta co' Parti, co'Mauritani, co' Daci, co' Galli, co'Siriaci, co' Sanniti; è lei che pugna contro Annibale, contro Giugurta, contro Mitrìdate — lei, sempre lei, e s'intende — perchè la guerra è vita per essa; è necessità suprema; è mezzo di sussistenza — quando non ha nemici da abbattere si vede innanzi quel della fame, ed è disfatta. — Il senato o sia i Patrizi, la spingono in campo essi stessi, per liberarsene, per nutrirla a spese dello straniero. In ciò solo, poveri e ricchi s'accordano. —

Intendete ora le conquiste di Roma?

Vedete di che sangue grondano i suoi allori?

Ecco due mondi uno all'altro sovrapposto.

Lassù il festino, laggiù il dolore e la fame; lassù il fasto, laggiù la nudità e i cenci. Quelli son Dei, questi son uomini, e men che uomini.

Avanti ancora. — Donde tanta corruzione?

X.

LA STORIA IN UNA TANA.



Non v' ha orologi in Roma ?

Sì che ve n' ha. Nell' atrio del Tempio di Quirino v' ha un quadrante solare; e sur una colonna della tribuna delle aringhe ve n' ha un' altro.

E di notte ?

Non odi queste voci che gridano a varie distanze :

Gallinicum ! (canto del gallo).

Non hai udito quelle altre che diceano ;

Media nox !

Più tardi altre grideranno :

Conticinium (il silenzio) !

Questi annunzi servon di orologio , e non è d' uopo dire che sono a ciò destinati gli schiavi.

Or che canta il gallo que' disgraziati chiusi laggiù si confortano.

L' ora in cui torneranno all' aperto aere s' avvicina. Pria che escano corriamo a interrogarli.

— Infelice ! qual è la tua Patria.

— Fu Corinto.

— E la tua ?

— Cartagine.

Gli altri alzando a coro la voce gridano, agitando le loro catene :

— Giudea , Arabia , Palestina , Fenicia , Mesopotamia , Ponto , Armenia , Cappadocia , Colchide , Media , Padlagonia , Siria , Albania , Iberia , Cilicia , Taranto.

— Cepione portò dalla mia Patria 100,000 libbre d' oro e 100,000 d' argento.

— Trassero dalla mia 12,000 talenti d' oro (960,000 libbre).

— Tolsero alla mia Taranto 80,000 libbre d' oro, e 3000 talenti d' argento.

— A Perseo mio signore rapirono 45,000,000.

— La mia città pagò in due volte 12,200 talenti.

— Al mio Re imposero un tributo di 15,000 talenti.

— di 1000 , al mio.

— di altri 1000 al mio.

— Poi rapirono i capo-lavori di arte, i marmi, i vasi, le gemme, i drappi d' oro e d' argento, la seta, la porpora — e noi infine.

— Che gli Dei ti colpiscano una volta o Babilonia del Tevere.

— Sventura a te o Roma !

— Sventura ! Sventura !

— Infelici ! possiate esser liberi una volta — se non voi, possano esserlo i figli de' figli vostri.

— Oh vi vuol del tempo assai. L' han detto gli Oracoli.

— Ah sì ! . . passeran de' secoli ; ma giungerà il dì della redenzione.

Intendesti ?

Le ricchezze frutto della conquista arricchirono il tesoro,

arricchirono i Patrizi, arricchirono i Generali — Roma nuotata in un Oceano di oro.

Cinque sole guerre le han fruttato 175 milioni di lire.

Il tesoro chiuso nel Tempio di Saturno contiene ora 1,920,829 libbre di oro!

Un solo capitano ha recato dall' Asia 1424 vasi d'argento, e 1024 di oro.

Un altro ha portato dall' Etolia 280 statue di bronzo, e 230 in marmo.

Dopo il trionfo di un altro le rendite son giunte a 82 milioni di dramme; si son versati nell' erario 20,000 ta-
lenti.

E' il numero degli schiavi?

Chi può saperlo! Son venuti a popoli interi — Son tanti, che omai non si sanno quali sieno i così detti liberi qui.

Il trionfatore menava legati dietro al carro i Principi vinti; si faceva precedere dalle spoglie de' vinti — durò parecchi giorni la pompa; parecchi giorni per far entrare il lusso in Roma! Certo — perchè egli non venne solo.

Odi questo fremito tremendo qual di mare in burrasca! Viene da quel recinto di mattoni, con finestre a sbarre ferrate, posto verso il relabro.

È il fremito del leone, del re delle foreste. E' copre colla sua possa l'urlo della pantera, e degli altri animali che stan con esso in un medesimo serraglio. Questi feroci abitatori del deserto non s'aspettavano di esser tratti qui, fra le matrone e le gemme di Roma.

Ed ecco che un generale menò seco dopo una guerra cencinquanta elefanti; due altri condussero con essi pantere e leoni; poi un terzo ostentò la pompa di quattrocen-
todieci pantere, e seicento leoni. — Destinate a chi?

Al popolo Romano — perchè avesse spettacoli degni della sua grandezza.

Queste belve si condurranno nel circo. Colà al cospetto

del gran popolo combatteranno fra loro, si divoreranno fra loro.

A' ruggiti di rabbia, a tremendi sforzi, all' aspetto del sangue scorrente, delle membra lacerate, de' brani palpitanti — il gran popolo batterà palma a palma — dimenticherà che non ha pane, e . . . sarà felice nella ebbrezza d' un piacere feroce.

Stupenda educazione n' è vero?

Nè il popolo solamente — ma le Vestali, le candide e innocenti Vestali — ma le matrone, le severe e maestose matrone — i sacerdoti, i Cavalieri, i Consoli, il Senato — tutta questa gente che si dice venuta da Enea — sederà sui gradini del circo — Le Vestali nel circo!

Questo recinto non bastò col tempo. E — vedi là su la via che mena al circo massimo quell'antro scavato sotterra! Laggiù sta chiuso un altro numero di belve. Custodite, provvedute del bisognevole alla loro natura esse fanno invidia agli schiavi.

Queste poi son proprietà de' Patrizi e de' Senatori. A quando a quando essi fanno annunziare al popolo: oggi combatteranno nel circo cinquanta elefanti — cento leoni — dugento pantere.

E' il popolo corre.

Così distraendosi si abbruttisce; così diviene sempre più ozioso; sempre più bisognoso; sempre più dipendente. Povero in casa, venale nel foro, brutale nel circo, per ogni dì che vi siede acquista un grado novello di corruzione, e — gente che è corrotta non può avere dignità sociale.

Ma costan molto le belve! Debbon venire da lontani paesi, debbono esser nutrite, e largamente nutrite. Dunque invece di farle combattere fra loro facciamo che pu-

gnino cogli uomini. Sarà una scena più animata, più dilettevole, più svariata.

Due belve bastano ad uccider dieci, venti uomini. Venti belve sole si uccidono a vicenda. Ma venti uomini van meno di venti belve. Dunque! la conseguenza la vede ognuno.

Quindi vedrete che a dilettaie il gran popolo si vedranno nel circo a fronte di leoni, e delle pantere gli uomini. E questa iniquità diverrà una professione. I maestri insegneranno ad uccidere o a farsi uccidere sempre in modo degno, e spettacoloso: i discepoli faranno onore a' maestri. E vi saranno empori di uomini combattenti, come ve n'ha d'ogni altra mercè. E tu o dolce Patria, tu o Capua sarai il principale di questi empori. In te verrà a provvedersi l'avar e sozza genia degl'impresarii. A questi si volgeranno poi edili, e patrizi, quando dovranno con spettacoli sedurre la plebe.

— E si troveranno uomini sì vili da far mercimonio della propria esistenza! — Ah sì!

Ma anche questi si pagano. Quindi Sarà naturale che edili, ricchi, e impresari, procurino che le pugne riescano il meno che si potrà cruenti. Ciò con grave danno degli spettacoli. Il Popolo vuol sangue; vuole vederne bagnata l'arena, bagnato il podio, bagnate le sue vesti. Vuole bearsi nel delizioso spettacolo di chi muore il popolo, e voi tradite questi desideri.

Come conciliare cose si opposte?

Oh! non avete gli schiavi, non avete i prigionieri! all'arena adunque prigionieri e schiavi. Per voi s'avrà un diletto maggiore. Voi combatterete disperatamente, da vero, e senza arte.

— Ed essi lo soffriranno?

— Ah sì.

E se non sorgesse da' prigionieri uno Spartaco di Numidia, come sorse dagli schiavi un Demofilo di Enna, tanta

pazienza andrebbe alla posterità senza aver neanche l'onore d'una protesta.

Poi si vorranno risparmiare benanche questi. E si daranno alle belve altre vittime da sbranare.

Ma allora! Oh allora da quel sangue glorioso uscirà la tua sentenza Capitale, o Roma; e l'umanità sarà vendicata.

Queste cose si tirarono dietro i trionfi de' generali della Repubblica.

La catena che si ribadiva al piede del primo schiavo, mostrava che la semplicità degli antichi costumi era sparita; che la cangrena sociale incominciava — e come finisca la cangrena voi lo sapete.

Le tane che chiudevano i schiavi e le belve eran la tomba della Romana virtù, e quindi d'ogni grandezza. Chè la grandezza non si misura dalle conquiste ma dalle virtù.

Dunque quelle tane?

Chiudono in compendio la storia di Roma.

Ora il campo è aperto.

Guerre ingiuste, guerre Civili, dittature, proscrizioni, congiure, stragi, parricidi, arbitrio esserato, iniquità efferate, invasioni tremende possono a loro grado mostrarsi in questo campo chiuso da' sette colli, e diviso in due dal Tevere. Non v'ha ostacoli, non dighe, non baluardi. Vengano, e comanderanno. Saran loro complici la letteratura, la filosofia, l'eloquenza, le arti tutte della mano, e del pensiero — Se qualche storico porrà a nudo tante nefandezze la sua sarà notomia non medela. Farà più schifose le piaghe del Colosso, ma non potrà rammargarle. Nè so di che i posteri dovranno rendergli grazie; o qual conforto avranno leggendolo. È forse un conforto la gara della somma nequizia, e della viltà somma! — Se qualche canto non impuro udrassi, sarà canto di scherno non di maledizione, sarà il riso infernale di chi

ride della umana razza, non la elegia del dolore, o la preghiera della speranza.

La speranza ! Alberga su la terra, ma scende dal cielo. Quando gli uomini non san cercarla in quella sua patria immortale, per essi non v'ha altro asilo che la disperazione dello Stoicismo.

La letteratura Romana farà di ciò prova luminosa.

Ed è in essa che al dir de' maestri nostri trovasi la fonte d'ogni ispirazione !

Ah se non ridi di che rider suoli !

XI.

IL SOLILOQUIO D' UN GRAND' UOMO



Essa ha vissuto settecento e otto anni, nè ha mutato costume, anzi è declinata peggiorando. Leggete le aringhe del suo grande oratore ! Le turpitudini che rivelano fanno fremere.

Nè la giustizia, posto che ne avesse il coraggio, oserebbe tuonare dal suo seggio. S'affogherebbe la sua voce fra le grida della sfrenata decrepita. Quindi a scansare il vituperio transige, e transigendo si fa più spregevole, perchè non dissimula la sua viltà. Or dov'essa è vile il maleficio deve grandeggiare impunito — e la impunità del maleficio è peste che tira con se mille altre pesti — In tanta prostrazione di costumi il primo che arrivi coll'audacia nel cuore, la temerità sul labbro, e con a fianco la spada può impadronirsi della cosa pubblica, e travolger lo stato a suo piacimento. Quindi que' generali che in fondo son veri padroni di Roma ; quindi quella Repubblica di nome, e quel despotismo di fatto ; quindi quelle divisioni tra patrizi e plebei, quelli ricchi e prepotenti, questi poveri e infrenabili ; quindi quelle dittature di due sanguinari che versan torrenti di sangue, quello in nome de' patrizi, questi in nome del popolo, poi uno muore tra le orgie, l'altro per sazie-

tà di stragi; quindi quelle leggi oggi proclamate domani abolite da altre leggi; quindi quella religione che non essendo che un mezzo politico non serve a nulla, dove ogni politica è inutile.

Nave senza nocchier in gran tempesta;

Ecco Roma.

Tre arditì, di cui uno arditissimo, stendon la mano, e ne afferrano il timone, il quale deve ed è maneggiato da un solo.

Ma costui dopo tanti vili, dopo tanti balordi, dopo tanti mostri, dopo tanti ladroni, pel sapere non comune, pel valore e per l'ingegno smisurato si mostra fatto per arrestar la procella che travolge la nave, e forse per guidarla in porto. Non è senza vizi, ma li compensa con qualità straordinarie. Oratore, politico, amministratore, guerriero, soldato, generale, con una mano scrive le cose che ha fatte, coll'altra governa, combatte e vince. Invano un uom mediocre, fatto illustre dalla fortuna, si pone traverso il sentiero che è calca. Egli lo calpesta, e passa; riordinando, largheggiando, riedificando.

Poi appare su la via Flaminia sovra un carro splendente tra il fulgore di faci portate da elefanti... appare emulo al sole dissipatori delle tenebre. Uno storico lo paragonerà al macedone, i posteri giureranno nelle parole dello storico — e mal s'apporranno. L'emulo di costui nascerà in un isola dell'Italia. Appare, e trionfa quattro volte. I nomi di trecento popoli, e ottocento città, sessantacinque mila talenti (520, 000 libbre) in vasi d'oro e d'argento, ottocento ventidue corone di oro, Zuffe, corse, spettacoli, naumache), 22, 000 tavole splendidamente imbandite, denari a' soldati, al popolo, agli uffiziali — ecco qual'è la pompa che accompagna questi trionfi. — I figli del suo nemico osano ancora levare una bandiera che non ha più possanza. E' lascia le ovazioni del popolo, e corre ad abbat-terli. — Trionfa nuovamente, depone la spada, e si riposa dal combattere. — Non deporla o Cesare: tu hai domata la terra, domati i tuoi nemici, sei dittatore perpetuo, pontefice

massimo, censore, tribuno; t'han posto una sedia eurule al circo, e al Teatro; gli spettacoli non cominciano se tu non giungi; vai sovra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi; t'hanno alzata una statua a fianco a quella di Giove, poggiata sul globo terraqueo; hai la guardia d'onore di settantadue littori; il senato si leva al tuo apparire; il popolo ti chiama nume, anzi hai oscurato i suoi numi — Sta bene. Ma! nel fondo di questa nave da terredenta si cela un avanzo di Giurmadori! — Questi alla svelata ti baciano i piedi, ma in segreto affilano il pugnale del tradimento — e lo affilano in nome di quella Repubblica, che tu non riponi in sede, perchè è troppo schifoso spettacolo quello d'una sede occupata da una meretrice — perchè sai che i vani nomi a nulla menano, quando v'ha un solo che al valore unisce il consiglio. E poi! in nome di chi la ristabiliresti? In nome del Senato! Non la merita. In nome de' Patrizi? E quando mai la mertarono? In nome del popolo? Eh... che cale al popolo di lei purchè abbia denari, giuochi, e pane! —

Ciò anche s'intende — ma quell'avanzo di prepotenti che si dicon Repubblicani non può tollerare la supremazia dell'ingegno, perchè i mediocri e i viziosi scorgono in essa un nemico perenne.

E giureranno di spegnerti... Cesare non deporre la spada. — Queste cose e' le sa, ma non le cura.

Ha cinquantasei anni, vuol riposarsi, questi vili traditori non valgon la pena di esser temuti, egli ha gravi cure da adempiere, a queste rivolgerà la mente.

Un censo esatto, il richiamo degli spatriati, un appello ai dotti e agli artisti, le leggi suntuarie richiamate a vita, il senato riordinato, i magistrati accresciuti, il potere giudiziario diminuito a' Patrizi, lo stabilimento di pubblici giornali, la creazione di colonie al di là del mare, il calendario riformato — ecco l'effetto de' suoi gravi pensamenti.

Nè le riforme qui si arresteranno.

Vedete quell'uomo dalla fronte calva, dal naso un po' gros-

so e profilato, dalla bocca picciola, dal mento allungato, dalle guance scarne, dal color pallido, dallo sguardo dignitoso, dagli occhi incavati e grifagni?

Quegli è Cesare. Seduto nel suo gabinetto, nel silenzio della notte, al lume d'una face, egli pensa a Roma. Come sien profondi i suoi pensieri leggetelo in quella sua fronte increspata, in quel suo occhio immobile, in quelle mani conservate al seno.

Io osai tutto, e' dice, perchè tutto potei; ora mi trovo in alto, e non discenderò dal mio seggio.

Il senato mi deifica. Nella mia apoteosi sta scritta la sua paura.

Teme che io non imiti Silla, o pensi a fondare una dinastia. Dunque non mi conosce. Peggio per voi o padri se siete imbecilli.

Roma sarà grande e rispettata al di fuori, felice all'interno. Provvederà alla grandezza l'esercito, e la mia spada — alla prosperità, il denaro e le vettovaglie che posso dare al popolo col frutto delle conquiste; le leggi fatte e quelle che farò contro le invasioni de' Patrizi; la vigilanza su' costumi.

A spegnere le fazioni basta il mio nome. Che io non le temo lo vedranno guardando la statua di Pompeo per mio cenno rialzata; quella di Mario tratta dall'oblio.

Disarmerò i miei nemici a forza di benefici.

La mia autorità è conseguenza di tempi, non capriccio di orgoglio.

M'uccideranno! Sarò vendicato obbligando Roma a rimpiangermi.

Ma vorran pensarci pria di farlo.

Intanto io porrò l'ordine nel Caos delle leggi che così confuse non ti giovano o Roma; ti farò bella, maestosa, e magnifica; chiamerò Varrone a formare una grande biblioteca; veglio che siavi un tempio in campo Marzio; un anfiteatro alle falde del Campidoglio; una Curia immensa; che si fac-

cia una mappa dell'impero; che Ostia abbia un porto; stringerò l'Aniene e l Tevere in una profonda fossa, e piegandoli verso Circeo, farò che sbocchino in mare a Terracina; diventerò l'acqua delle paludi verso Nomenta e Sezio, ed ivi formerò una vasta campagna per migliaia di Agricoltori; disseccerò quelle fatali paludi Pontine; condurrò argini per metter ripari al mare in vicinanza di Roma; scaverò l'Istmo di Corinto; questa città, Capua e Cartagine rinasciranno dalle loro rovine; Roma atterrolle, braccia Romane le rialzeranno; poi me ne andrò a combattere i Parti; debellerò questi che omai sono i soli nemici di Roma; poi traverserò l'Ircania; girando intorno al Caspio e al Caucaso, per la Scizia, la Decia, e la Germania me ne verrò in Italia. In mezzo a questo cerchio di popoli obbedienti, terminato d'ogni banda dall'oceano, rivedrò Roma.

Qua'vasti disegni! Ed è uomo da compierli.

Ma! . . .

Questo ma sarà sviluppato nel Dramma alla di cui rappresentazione desidero che assistiate.

Il Soliloquio che udiste ne forma il prologo.

Dunque sedete a vostro bell'agio o lettori, qui, a me d'intorno, sull'alto del Tarpeo, guardando ora il Foro, or le rive del Tevere, ed ora il Teatro e la Curia di Pompeo.

Mirate che bella luna di Marzo! Il suo raggio rischiarerà la scena del Dramma come se fosse quello del sole, che illuminerà l'ultimo atto.

XII.

LA CENA DI LEPIDO

E

GL'IDI DI MARZO.



DRAMMA*

* Dramma! Leggi per cortesia: *abbasso*, qual potea farsi in una notte.

PARTE PRIMA,

LO SCHIAVO.



Giardini di Cesare in riva al Tevere.

I.

TILLIO CIMBRO, POMPONIO, BRUTO.

POMPONIO. Tengo le fila d'una congiura. Se tu non fossi Bruto, l'amico e l'adottivo di Cesare, non avresti da me tal confidenza. Si cospira contro la vita del dittatore. Ne ho le prove, qui, nelle pieghe della mia toga.

Io sono il più destro uomo della Repubblica. Il mio occhio di Aquila vede traverso le tenebre delle coscienze, legge ne' cuori. Solo veglierò la salute di Roma, e delle Province comechè m'abbian negato il consolato.

Ma tu o Bruto mi conosci, e però voglio affidarti il segreto ch'io conosco. Tengo uno schiavo Siriaco, la più astuta volpe che abbia mai ronzato in Italia. Costui va in ogni luogo non visto, ode tutto, mi narra tutto. Vuoi scommettere? Io saprò domani ciò che questa sera dirai di me, o del dittatore. Già tengo per fermo che nè tu, nè Cimbri, nè Cassio, nè Casca siate nemici di Cesare.

CIMBRO. Ecco un uomo assai bene informato.

Tu dici adunque d'aver la lista de' congiurati?

POMPONIO. Tengo la cospirazione per gli orecchi. Eccone la prova

CIMBRO. Mostrami quella lista. Fa ch'io sappia quali iniqui osan cospirare.

POMPONIO. Leggi . . . ma serba il segreto. È giusto che io! sia primo ad avvertire il dittatore.

CIMBRO. Anzi giustissimo (*dopo aver letto*) Ma o Pomponio illustre! Questi nomi mi cadon dalle nubi. Non avrei sospettato neanche d'un solo di costoro.

POMPONIO. Mi brigo forse delle cose che tutti sanno io!

BRUTO. E vuoi darla a Cesare questa lista?

POMPONIO. Sì di certo, e di qui a poco; già sapete che tutti saremo a cena da Lepido. Avremo delle stupende Oche guarnite di ortolani ingrasciati in serbatojo, e di pesci del golfo di Taranto.

Io non son già ghiottone, ma amo la squisitezza . . . il che non suona lo stesso.

CIMBRO. Certo che no Caro Pomponio! tu hai giudizio e spirito.

POMPONIO. Non adularmi o Cimbri! Io son potente.

CIMBRO. Malvagio, e credi che adulerei la possanza!

POMPONIO. Tengo l'occhio di Lince — Cimbri, Cassio, e

Bruto sarebbero cortigiani perfetti; de' veri Satrapi.

BRUTO Ti rendo grazie o Pomponio.

CIMBRO. Perchè non han nomato Console il più dotto dei Senatori in te!

POMPONIO. È ciò ch'io chieggo a me stesso ogni dì.

CIMBRO. Vorresti darmi ancor per poco quella lista?

POMPONIO. Prendila.

(*Cimbri cava lo stile, e scrive di fretta a piè della lista; poi gliela restituisce*)

CIMBRO. Nascondila nelle pieghe della toga, e la darai a Cesare. Tu hai salvata la patria.

M.

POMPONIO — ERICE.

POMPONIO. Ecco il mio Siriaco. Erice, che offre di nuovo il mondo?

ERICE. Non è già il sole, nè il talento di Pomponio — la grande novità del mondo è che la grazia e la eloquenza del mio signore non han potuto domare la bella Emilia — Essa ricusa di rispondere alle tue amabilità.

POMPONIO. Ma è cosa incredibile; incredibile affatto! Ama dunque un'altro costei! Ma amasse pure il Monarca di Persia,

dovrà esser mia. Intanto Calpurnia la sposa di Cesare, la madre adottiva di costei, mi ripete ogni dì che il cuore della donzella è libero.

ERICE. Ah ah! e chi disse ciò a Calpurnia?

POMPONIO. Emilia stessa.

ERICE. Bella autorità! Emilia ama un'altro, o Signore. Le nostre donzelle non son mai sì candide che quando hanno un bell'amante celato dietro l'uscio. Povere colombe.

POMPONIO. Tu mi spaventi. Se io credessi d'avere un rivale darei alle fiamme....

ERICE. Il Campidoglio! Ti porterebbero alla gemonie. Un rivale è il nostro migliore amico. Facendo i suoi e' fa i nostri interessi. D'altronde, che cosa è l'amor d'una donna, Un fuscellino d'oro in un po di cenere. Il primo soffio di vento porta via il fuscellino e la cenere. Sii dunque filosofo. Bevi, canta e danza al suon di flauto colle tue donne... ogni altra cosa è nulla.

POMPONIO. Tu ben t'apponi. Sai tu o Erice che io tengo per la Zampa una cospirazione.

ERICE. Oh mio Signore! fa di lasciarla presto... è una malvagia bestia.

POMPONIO. Che gli Dei no'l consentano — D'altronde sei tu che me l'hai condotta innanzi questa bestia che accusi.

ERICE. Io! mi fulmini Giove Capitolino se ne so nulla.

POMPONIO. Tu sei ebbro o demente oggi. Donde vieni?

ERICE. Dalle Taberne vecchie.

POMPONIO. (da se) E ubbriaco. — Tu sei il migliore dei miei schiavi o Erice; ti farò il regalo di cento colpi di staffile.

III.

ERICE.

Bel ragionamento. Sei il migliore de' miei schiavi e ti scuoterò a sangue. Ma! primo, perchè son io lo schiavo di questo automa che mangia, che dorme, e che si chiama Pomponio? Secondo, perchè son io il migliore de' suoi schiavi. Asino! qual pro ad essere il migliore, se i peggiori non stanno diversamente. Pensiamo. Se io lo affogassi nel suo letto quando dorme russando come un toro che mugge! Sì.... ma poi v'ha il patibolo, scoprendosi il reo. Fuggirò... ma ad aprir la porta del regno della libertà vi ha mestieri di una chiave d'oro, ed io son povero, povero come uno schiavo. Se m'uccidessi! Sì! e se diverrò asino d'un mugnajo, o cavallo d'un avaro. Schiavo! dunque neanche la morte rimedia a' tuoi mali. Schiavo! Dunque usa le armi della tua condizione; sii lusinghiero, adulatore, ingannatore. Con ta' mezzi lo schiavo può portare al mercato il suo padrone, e venderlo senza che se ne avvegga. Costui sogna una cospirazione, e pretende di saperne le file!... domani si crederà più grande di Cicerone; giurerà che per lui la repubblica, il senato, il dittatore sono in vita... — Ma ecco Cimbro e Casca! Sembrano agitati. Poniamoci in disparte.

IV.

CASCA — CIMBRO — ERICE *celato*.

CASCA. Sì, colpirò pel primo. L'uccisore cada a piè della statua dell'ucciso.

CIMBRO. Domani son gl'Idi di Marzo. Tutti gli amici son prevenuti. Torniamo in città.

V.

ERICE.

Ho ben inteso! La cospirazione di cui parla Pomponio esisterebbe veramente! Ma dice che io gli menai fra mani quelle fila! Io intanto non gli portai che la lista di tutti coloro appo i quali deve cenare durante la primavera. Questi inviti coincidon forse co'nomi de' congiurati! O fortuna! Ora ti piace farne una delle tue. Io otterrò la libertà per avere avvertito il mio signore del periglio della Repubblica, e del Dittatore. Poi avrò denari, un campo, una casa... poi il dritto di cittadinanza, ed eccomi alla mia volta edile e tribuno, come ogn'altro uomo. Perché non sarebbe ciò!

Pomponio è un eccellente padrone, ed io gli son devoto. Ecco Emilia colla sua libertà. Oh tutta Roma s'è dato convegno ne' giardini di Cesare.

VI.

EMILIA — ERICE — UNA LIBERTA.

EMILIA. Che fai o Erice qui solo!

ERICE. Penso o mia signora alla sventura di chi non trova grazia appo te.

EMILIA. Ecco una menzogna detta a proposito, e con sangue freddo. La tua Patria?

ERICE. Damasco in Siria... o Signora...

EMILIA. Perché sospiri! Damasco val forse Roma?... la schiava vale la Regina?

ERICE. Ma questa regina, vale la libertà?

EMILIA. Ben dici. Il tuo è stato un giusto e nobile sospiro. Comincio a riconciliarmi col Siriaco di Pomponio.

ERICE. E col suo Signore non ti riconcilierai mai o Padrona!

EMILIA. Io odio il tuo padrone quanto egli ama se stesso.

ERICE. E' non è giovane, ma ha ancora i capelli neri, e i denti bianchi.

EMILIA. È balordo e ghiottone.

ERICE. Forse. Pure dice sovente: esser Emilia la più bel-

la e la più nobile delle Patrizie. Per essa potersi dimenticare il piacere della gola.

EMILIA. È avaro come l'Acheronte.

ERICE. Forse. Ma dice, poter fare un pavimento di gemme sotto i piedi bianchissimi della donna del suo cuore.

EMILIA. Siriaco melato! non vò di Pomponio, fosse anco dittatore, o semideo. In quanto a te, ecco per l'incenso che bruciasti a me davanti.

ERICE. Due scrupoli d'oro per delle lodi! Ma tu anderai in rovina o Padrona chi non t'adora in questa Roma! Or che posso io fare per te? Correre fino ad Ostia! gettarmi nel Tevere!

EMILIA. Men di questo o Siriaco. Sei tu fedele?

ERICE. Come l'ombra che accompagna la tua maestosa persona.

EMILIA. Sei tu discreto?

ERICE. Come il velo d'una Vestale.

EMILIA. Giuralo agli Dei immortali.

ERICE. Giuro per la beltà di Emilia, la mia celeste padrona.

EMILIA. Dunque reca questa lettera a chi è diretta, e la risposta a me, subito, in casa del dittatore, senza che alcun ti vegga.

VIII.

ERICE.

O fortuna! ti tengo per la Zampa ben io. A chi la lettera? A Sesto Pompeo! La figlia adottiva di Cesare ama il figlio di Pompeo. Perchè no! Che ha di comune l'amor de' figli colle ire de' padri! Io ti saluto o Amore, Signore vero dell'Impero. Ma ecco un gran rivale per te o Pomponio! Or dovresti afferrar costui per le orecchie. Chè questi ti rapisce un bene à fronte di cui è nulla la dittatura. Oh la bellezza e l'amor di Emilia valgon la gloria di Giove.